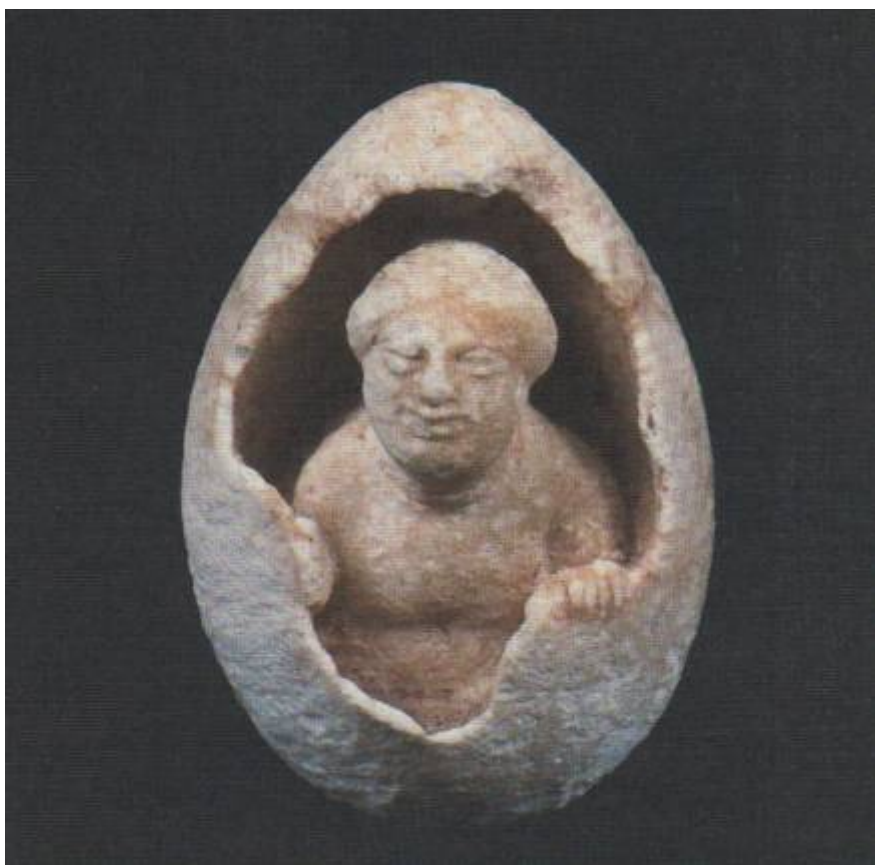


Ἐχὼ RISONANZE RICORDI RISVEGLI

VOCI PER UN “DIZIONARIO IDEOLOGICO DI PAGANESIMO POLITEISTA” – 8

dal punto di vista legale questa è una comunicazione circolare privata da considerarsi come libro-dizionario in corso d'opera, fuori commercio, a uso personale per i propri corrispondenti e collaboratori. Pertanto è data facoltà di duplicazione non commerciale, purchè integrale e di identico aspetto senza ulteriori aggiunte. Piccoli estratti da libri e autori non vanno considerati come violazioni del diritto d'autore ma come brani recensori. Le voci vengono date in ordine casuale e possono essere riprese più volte. Redazione e Copyright: Vittorio Fincati, casella postale 31, 36055 Nove, Italia. Tutti possono inviare voci gratuitamente o fare segnalazioni, salva approvazione della redazione. Per ricevere gli aggiornamenti e le parti precedentemente redatte, inviare il messaggio “subscribe Echò” a remomangialupi@gmail.com



Elena che esce dall'uovo (figurina da Metaponto)

Tu credi, Arsinoe, - continuò Anatolio - che ignoti fratelli raccoglieranno il filo caduto della nostra esistenza, e che, seguendolo, andranno ancora più lontano? Questo credi? Credi che non tutto perirà in questa tenebra di barbarie che scende su Roma e sopra l'Ellade? (...) Sì - esclamò Arsinoe, mentre nei cupi occhi le lampeggiava un profetico bagliore. - L'avvenire è in noi; l'avvenire è nel nostro dolore! Giuliano aveva ragione. Nell'obbrobrio e nel silenzio, solitari, estranei a tutti, noi dobbiamo lavorare fino alla fine, dobbiamo nascondere sotto la cenere le ultime faville, perché le future generazioni trovino di che riaccendere le faci. Esse cominceranno dove noi avremo smesso. Muoia pure l'Ellade! Un giorno o l'altro gli uomini disseppelliranno le sacre sue ossa, le schegge dei marmi divini, e piangeranno e pregheranno su di esse! Scopriranno nelle nostre tombe le pagine ingiallite dei nostri volumi, e di nuovo, come fanciulli, compiteranno gli antichi racconti di Omero e la saggezza di Platone. Allora l'Ellade resusciterà, e noi con essa!” (Demetrio Mereskovskij)

ARMATA DI MITHRA
organizzazione virtuale
per la difesa del mondo classico e delle radici pagane



Asklepios - Aesculapius



Busto di Antinoo

elenco delle abbreviazioni: ass. = assiro; bab. = babilonese; ber. = berbero; dor. = dorico; ebr. = ebraico; eg. = egizio; etr. = etrusco; fen. = fenicio; lat. = latino; gr. = greco; ing. = inglese; mac. = macedone; mic. = miceneo; sem. = semitico

SABAZIO

(gr. *Sabàzios* o *Sabòs*) Antica divinità maschile dell'Anatolia raffigurata con corna taurine e assimilata a Zeus. Per via del suo aspetto orgiastico, connesso alla coltivazione dell'orzo, veniva anche riferito alla figura di Dioniso. Il suo culto era diffuso specialmente in Licia, Lidia e Frigia. Sabazio aveva dei riti segreti (Misteri) cui era connesso il serpente, simbolo di vitalità tellurica; i suoi devoti erano detti sabaziasti. Del suo culto ci è noto il grido rituale *Sabài* o *Euòè Sabòi* e quel caratteristico gesto di benedizione (mano di Sabazio o *benedictio latina*), fatto con la mano destra alzata, il pollice l'indice e il medio eretti, l'anulare e il mignolo ripiegati - che è stato usurpato dalla chiesa cristiana e dal profeta di sventura che alligna sulla riva sinistra del Tevere. Per via di alcune assonanze e somiglianze esteriori il Dio Sabazio venne assimilato, dagli Ebrei trapiantatisi in Frigia e dalla loro setta gnostica degli Ofiti, con Jahvè Sabaoth e, grazie a ciò, un culto ibrido di Sabazio riuscì a diffondersi oltre i confini naturali del suo areale d'origine, giungendo fino a Roma. Lo storico Valerio Massimo scrisse che intorno all'anno 139 a.C. il pretore incaricato della sorveglianza degli stranieri, Caio Cornelio Ispallo, espulse da Roma certi ebrei che "cercavano di corrompere la morale romana con un preteso culto di Giove Sabazio". Il pretore, in altre parole, li espulse non perché adoravano questo Dio, ma perché avevano introdotto nel culto novità inaccettabili, probabilmente la circoncisione (R. Graves: *La Dea Bianca*, p.385). I cosiddetti Inni Orfici ci hanno tramandato un inno dedicato al dio anatolico:

ASCOLTA, PADRE SABAZIO, FIGLIO DI CRONO, INCLITO NUME,
CHE CUCISTI NELLA TUA COSCIA IL FRAGOROSO DIONISO BACCO
AFFINCHÉ' GIUNGESSE COMPIUTO NELLA DIVINA TMOLO
PRESSO HIPTA DALLE ROSEE GUANCE.
OR TU, BEATO, CHE REGNI SULLA FRIGIA, SUPREMO SOVRANO,
VIENI BENEVOLO E SOCCORRI GLI INIZIATI

(trad. di G. Faggini)



mano di Sabazio

SACRIFICI UMANI

Antichissime azioni rituali, generalmente aborrite in epoca storica, che assolvevano a necessità sociali, religiose e magiche. Come semi-sacrifici umani (cioè sacrifici umani non più effettuati) si possono intendere invece quei riti in cui ci si auto-mutilava o flagellava. Per praticità di esposizione, parleremo dei primi esaminandoli all'interno dei singoli popoli. Anche i giochi gladiatorii arcaici erano una forma particolare di sacrifici umani rituali (Servio, Commento all'Eneide, III, 67).

SANNITI

E' di Livio (X, 38) la testimonianza di un antichissimo rito celebrato *ex vetusta samnitium religione* in occasione di una guerra contro Roma. Livio scrive che "fu delimitato, con tralicci e parapetti un recinto lungo circa duecento piedi e largo altrettanto che fu poi ricoperto da tela di lino. All'interno, leggendo le formule da un vecchio libro di tela, compì sacrifici un tale Ovio Paccio, sacerdote vecchissimo, il quale sosteneva che quel rito proveniva da una antica usanza religiosa sannita, praticata tanti anni prima dai loro antenati [quindi da tempo caduta in disuso al momento del suo recupero], quando avevano concepito in gran segreto di strappare Capua agli Etruschi". Livio però, sfacciato propagandista partigiano, deforma il racconto facendo figurare il rito come una messinscena per plagiare gli stessi guerrieri sanniti. Solo più avanti (X, 39) lo scrittore romano si lascia scappare la verità, quando mette in bocca al console romano Lucio Papirio - che si rivolgeva ai legionari alla vigilia della battaglia invitandoli a non farsi spaventare dai riti dei Sanniti - che quest'ultimi "si erano macchiati con un rito sacrilego in cui avevano mescolato il sacrificio di uomini e il sacrificio di bestie". Più oltre ancora Livio specifica essersi trattato di una "segreta liturgia, i sacerdoti armati, le vittime umane mescolate alle bestie, gli altari irrorati di sangue pio ed empio, la feroce maledizione, la formula evocatrice delle Furie", anche se fa figurare ancora tutta la cerimonia come un tentativo di plagio dei soldati sanniti per indurli a combattere fino allo stremo. In realtà, si trattava del rito noto ai Romani come *Devotio*, ma una *Devotio* allargata ad un'intera legione di soldati, che i Sanniti chiamarono *linteata*, poiché il rito si era compiuto sotto una tela di lino o utilizzando un "messale" di tela di lino. Naturalmente troppo scarse sono le notizie per ricostruire il rito. Si può solo supporre che in casi di estrema necessità bellica, i Sanniti ricorressero al sacrificio di alcuni uomini e animali utilizzando formule arcaiche; dopodiché i soldati della costituenda "legione linteata" venivano fatti entrare uno ad uno in presenza della scena del massacro e fatti giurare di obbligarli a combattere fino alla morte. Tra i Romani invece, la *Devotio* è nota solo per l'auto-sacrificio del comandante supremo nel corso di una battaglia. Il Salmon nel suo libro *Il Sannio e i Sanniti* (Einaudi, Torino 1985), riferisce come probabile l'usanza di sacrificare bambini in occasione delle "Primavere sacre" ed anche qui pare che ci fosse l'uso della tela di lino, ma questa volta direttamente sul corpo dei bambini anziché a mò di tenda.

SALICE

Citando Demostene e Omero abbiamo visto i pioppi accomunati ai salici e al finocchio sul quale, peraltro, abbiamo già detto. Lo stesso radicale semantico della parola salice è presente nelle culture celtiche, germaniche, latine e greche e potrebbe significare 'pianta da intrecci' riferendosi all'uso profano di confezionare con i suoi rami di un anno ceste e cordami vari. Alcuni studiosi hanno connesso il greco *helichè*, salice, al monte Elicona, sacro alle Muse e all'ispirazione profetica e lo hanno abbinato al nome di uno dei sette colli di Roma, il Viminale, poiché *Viminalis* è il corrispettivo di *helichè*, tramite il verbo *viere*, intrecciare, da cui poi deriva *vetrice*, altro nome dell'agnocasto che è, appunto, un tipo di salice. Anche Zeus sarebbe connesso col salice. Pare infatti che sua prima nutrice sarebbe stata la ninfa del salice *Itèa* o *Helichè*. Certo, tutti sanno che il dio dell'Olimpo e dell'Ida cretese fu nutrito dalla capra *Amaltea* ma pochi sanno che in botanica esiste anche un... salice delle capre (*Salix caprea* o *Salicone*). In Pausania (10,30,3) Orfeo viene rappresentato pensoso appoggiato ad un salice mentre, con l'altra mano, ne sfiora i rami penduli.

Ciò è da riferirsi ai culti dell'acqua ed in specie all'idromanzia. Come simbolo di rigenerazione era presente nelle Colchide, dove formava un bosco-cimitero sacro alla dea maga Circe. Infatti in questa regione del Mar Nero era usanza di esporre i cadaveri su dei salici. Graves lo classifica come un albero ricco di poteri di magia lunare, ed in inglese, infatti, la parola strega (witch) è connessa con quella che designa il salice (withe), cioè riferentesi all'elemento acqua. Nel campo dell'analogia sia può verificare l'equazione salice=acqua constatando che i principi attivi di questo albero sono degli antipiretici universalmente riconosciuti e molto in auge prima che si ricavasse il chinino dalla china, dei validi antireumatici e febbrifughi[1], degli antiafrodisiaci. Pare che per quest'ultimo scopo si adoperassero le frondi di agnocasto sui letti delle donne allo scopo di conservare la castità in quella speciale festività loro consacrata, detta delle Tesmoforie. L'autore inglese testè citato invece, riferendo Arriano (N.A. 9,26), che le citava perché terrebbero lontani i serpenti dai giacigli, scrive che servono "in realtà per attirare spiriti dei defunti in forma di serpenti"! L'effetto frigidificante dei salici agisce tanto sui maschi quanto sulle femmine; chi si trovasse nella necessità di temperare un eccesso di ardore venereo potrebbe far ricorso alla seguente prescrizione (NH 24,62): "folia contrita et pota intempereantiam libidinis coercent". Tuttavia l'abuso pare che porti all'impotenza vera e propria. Come di solito accade, mentre da una parte frena la libidine dall'altra stimola i processi mestruali.

SALUTE

La dea *Salus* dei Latini originariamente era dello stesso genere della dea Fortuna. Solo in seguito assunse la caratterizzazione più limitata di dea della guarigione, divenendo simile alla greca Igea. Igea era infatti la continuazione ateniese della cretese Eyleithia, ben precedente al culto di Asclepio (lat. Aesculapius), e che in seguito a lui venne associata nel culto. L'arte della medicina venne insegnata agli sciamani nordici penetrati in Grecia, impersonati dalla figura eroica di Asclepio, dal centauro Chirone, saggio abitatore di boschi che impersonava la sapienza pre-greca. Questo fatto è confermato da un altro dato mitico, poiché Asclepio aveva ricevuto il sangue della Gorgone Medusa. Con il sangue del lato destro di questa Gorgone egli era in grado di far resuscitare le persone, mentre con quello del sinistro esse morivano. E' qui chiara la capacità di manipolare i due fluidi magnetici universali ereditata da una divinità precedente. Non a caso Asclepio è uno degli dei più giovani che esistano, non tanto perché dio della medicina, ma perché il suo culto è attestato in epoca relativamente tarda. Al suo insegnamento si rifaceva il collegio di medici-iniziati degli Asclepiadi, attivo nei suoi templi, come a Epidaurò, Atene, Cos, Pergamo e Roma. Ippocrate stesso, a Cos, ne fu il diciassettesimo indegno erede. Era venerato sotto forma di serpente e se ne percepiva l'aiuto nella pratica dell'incubazione notturna all'interno dei suoi templi.



Igea e Asklepios

SATIRI

(gr. *Satyroi*) - divinità silvestri raffigurate in sembianze semiferine, generalmente con la parte inferiore del corpo simile a capri e con quella superiore umana, per quanto con il volto di forma camusa, bicorni, le orecchie allungate e villose ed il mento caprino. I satiri sono sempre raffigurati itifallici e affaccendati nel tendere agguati a donne e ninfe ma il significato del loro nome (da cui anche l'italiano saturo, "pieno") fa intravedere la possibilità di un significato misterico, connesso con oscuri riti sessuali. Il satiro generalmente folleggia per boschi e contrade montuose, accompagnandosi con il suono di strumenti musicali quali il flauto e la siringa, talvolta in compagnia delle ninfe o al seguito di cortei dionisiaci. Oggi è più difficile potere scorgere questi spettacoli più di quanto non lo fosse già nell'antichità. E' tuttavia possibile catturarne qualcuno, col sotterfugio di versare una buona quantità di vino in una fonte dove si supponga che questi venga ad abbeverarsi. L'episodio ci è stato tramandato da Filostrato. Noi riteniamo che però il vino sia un sostituto del sangue e che questo serviva per farne apparire sensibilmente le sembianze. Analoghi ai satiri erano i panischi, i sileni e, tra i latini, i fauni.

SCIENZA SACRA

(lat. *etrusca disciplina*) La scienza sacra è quell'insieme di norme codificate da una tradizione orale e poi scritta che abbracciano molteplici ambiti dell'esistenza umana. In Occidente soltanto gli Etruschi hanno mantenuto una simile organicità e ne hanno lasciato ampie tracce, raccolte principalmente dagli autori romani che la chiamavano appunto etrusca disciplina (conoscenza, scienza etrusca). Il primo che la menziona è l'erudito Varrone anche se veniva talvolta confusa con una o più delle sue branchie: l'aruspicina, i libri fatali, i libri di Tagete. Lucrezio (VI, 381), pur denigrandola, come farà anche Seneca dopo di lui, ricordava ancora che questa scienza era originariamente stata messa in versi e la citava come carmi tirreni. Molto più tardi, Censorino ricordava questo aspetto cantato. Se ne faceva risalire l'origine alla rivelazione del mitico Tagete, tuttavia, storicamente, pare che ogni importante città etrusca abbia avuto una sua particolare disciplina, formatasi, come ammette Cicerone, nel corso di un lungo periodo storico. Se Tarquinia aveva i Libri Tagetici, Chiusi aveva i Libri di Vegoia, tra cui quelli sull'arte di interpretare i fulmini e quelli dell'agrimensura, Veio a sua volta una raccolta di profezie, ecc. La loro messa per iscritto pare risalga ad un'epoca tarda (II sec. a.C.), allorchè i Romani, trascurando la consultazione dei Libri Sibillini di origine greca, si rivolsero sempre più spesso ai sacerdoti etruschi. Nel complesso, la scienza sacra etrusca "passata" in parte ai Romani in forma scritta, si può schematizzare, con Cicerone, nel modo seguente: LIBRI ARUSPICINI concernenti l'arte di ricavare pronostici dall'osservazione delle viscere degli animali sacrificati; LIBRI FOLGORALI concernenti tutte le pratiche rituali connesse con i fulmini, LIBRI RITUALI concernenti le pratiche rituali di attività urbane e domestiche, civili, religiose, militari e agricole. Una parte di questo terzo gruppo di libri erano detti LIBRI FATALI, perché si occupavano di quanto concerne la vita di uomini e comunità etrusche ed il loro destino. A loro volta i Libri Fatali contenevano dei "repertori" (*Tuscae historiae* e vari tipi di *Ostentaria* e di *Auspicia*) in cui venivano registrati tutti quei segni portentosi che permettevano di divinare il futuro, di comprendere il presente e di modificarlo a proprio favore; sempre nei Libri Fatali infine, i LIBRI ACHERONTICI, che permettevano di poter differire il destino di un certo numero di anni nonché di poter intervenire sul destino dell'uomo dopo la sua morte fisica. Tradotti in latino alcuni di questi libri, come i LIBRI VEGOICI, venivano conservati nel tempio di Apollo ma andarono distrutti con l'incendio di quest'ultimo assieme ai Libri Sibillini. Di essi non restano che frammenti. Nigidio Figulo ci ha tramandato completo un ostentarium o calendario brontoscopico ma c'è il fondato sospetto che esso sia stato ampiamente manipolato dal senatore romano per scopi politici.

SCILLA

La scilla è collegata con antichi rituali concernenti il supplizio di una vittima (Farmakos). Ad essa sono associate virtù purificatrici a catatiche (è uno dei più potenti diuretici vegetali), analoghe nel significato al simbolismo patibolare di Marsia o Attis. A Pitagora fu attribuito un libro, probabilmente spurio, “Sulla Scilla” e sulle sue molteplici proprietà, fra cui quella di stornare le fatture (introitum malorum medicamentorum), se appesa sulla porta di casa. Pare che Pitagora avesse appreso l’uso della scilla dallo sciamano cretese Epimenide chiamandola Epimenidium. Lo stesso Pitagora, al dire di Antonio Diogene – scrittore di età ellenistica riferito da Porfirio (De Vita Pit. L.10): “quando stava per calarsi giù all’interno di un tempio e trascorrere lì un certo periodo di tempo” chiaramente a scopo iniziatico e rituale, “si nutriva di cibi che calmassero la fame e la sete”. Ecco la composizione dei due cibi:

papavero semi
sesamo
scilla scorze lavate con cura per eliminarne il succo
asfodelo steli
malva foglie
orzo farina
ceci farina
il tutto tritato e impastato con miele del monte Imetto
cocomero semi
uva passa profumata senza acini
coriandolo fiori
malva semi
portulaca erba
formaggio grattugiato (cacio)
farina bianca
scrematura di latte
il tutto impastato con miele delle isole egee

“Queste ricette le aveva apprese Eracle da Demetra quando si dirigeva verso il deserto della Libia”
Una bevanda rituale veniva attribuita a Epimenide: l’alimon, composto con un tipo di scilla, asfodelo e malva (La semenza della malva peraltro avrebbe virtù afrodisiaca). Purificazioni venivano effettuate con frizioni cutanee di scilla (Luciano Necyam.7). Gli egiziani, che avevano una vera e propria predilezione per ogni sorta di bulbi, l’avevano consacrata a Tifone mentre i greci la piantavano sulle tombe (HP 7,12,1) e ne vantavano la capacità di curare la follia. In Arcadia era usanza di fustigare il simulacro del dio Pan con della scilla se la caccia era risultata infruttuosa e veniva usata come purga e diuretico da chi si preparava a partecipare ad un atto rituale. A proposito della fustigazione, pena che spesso precedeva quella capitale, in Asia Minore il Farmakos veniva percosso sui genitali con scilla o altre liliacee, come i bulbi di giglio, al suono del flauto, strumento dionisiaco e ferale.

SEDANO

I medici Dionisio e Crisippo (NH 20,113) raccomandavano di non adoperare il sedano nella preparazione delle vivande, “sarebbe anzi un sacrilegio in assoluto, perché il sedano è riservato ai banchetti funebri” e corone di questa pianta venivano deposte nei sepolcri: “l’appio (una varietà di sedano) agisce magicamente diffondendo il suo odore grasso e intenso di sedano selvatico”[2]. Il sedano degli antichi, selinon, non è il sedano coltivato che oggi adoperiamo solo per condire insulsi minestroni ma il suo progenitore che oggi si rinviene solo negli acquitrini salmastri, come d’altronde ci ricorda la radice celtica *Ap della parola in latino: apium. Il divieto di mangiare ci viene spiegato da Clemente Alessandrino (Eser 16): i sacerdoti dei misteri coribantici “proibiscono

che il sedano selvatico sia messo sulla tavola, perché credono che esso nasca dal sangue di quel fratello che loro stessi avevano assassinato”. Il divieto arcaico di consumare certi cibi nascondeva sovente un uso rituale di questi stessi. Infatti il sedano è una pianta funebre più che altro perché, essendo un noto rinvigorente sessuale, si riteneva che potesse, per *sympatheia*, sostenere magneticamente l’anima dei defunti. Ancor oggi dei proverbi francesi recitano: “se l’uomo conoscesse l’effetto del sedano ne riempirebbe il suo cortile”, “ se le donne sapessero l’effetto che il sedano produce sugli uomini lo andrebbero a cercare anche da Parigi a Roma”. Ora, l’insegnamento che se ne può trarre è triplice: nel primo come nel secondo caso si tratterebbe di nutrire opinioni poco riguarde verso i nostri cugini d’oltralpe, nel terzo che sarebbe il caso di sperimentare questo sedano al fine di non nutrire le opinioni di cui sopra....

SEPPIA e POLIPO

(gr. *sepià - polypous*) - Gli animali marini sono tra quelli il cui simbolismo è molto più vicino alle origini dell’antico mondo mediterraneo rispetto ad animali che denunciano una componente indoeuropea, come il cavallo ed il lupo; oppure orientale, quali la vacca e il toro. In antiche raffigurazioni vascolari cretesi in “stile marino”, si possono osservare numerose figure di polipi e seppie. La brocca che venne rinvenuta a Paleocastro e poi conservata al Museo di Iraklion, risalente al 1450 a.C., contiene il miglior disegno di polipo che possediamo: i tentacoli abbracciano tutta la superficie, descrivendo una serie di arabeschi, mentre fasci di alghe riempiono gli spazi vuoti. Si sa che il mare possiede due diversi ordini di simbolismo: uno di mascolinità generatrice – p.e. il delfino -, l’altro allusivo ai suoi spazi impenetrabili e profondi, al mondo pre-formale dove si elaborano e gestiscono le forme della Vita, passata e futura – ed è, appunto, il caso della seppia e del polipo, ma anche della foca e di qualche altro essere -. La seppia in special modo, raffigurando da sempre assieme alla civetta l’immagine stilizzata dell’utero materno, ricorda le funzioni divine della conservazione, dell’attrazione, della gestazione e della rielaborazione rinnovatrice, così come i tentacoli suoi e del polipo. Entrambi inoltre manifestano la loro capacità metamorfica – ovvero la facoltà della Madre Terra di assorbire, scomporre, uccidere, rielaborare, rigenerare e dare nuova vita – nel cambiare di colore a piacimento, scagliare l’inchiostro, simbolo di commistione, ove tutto si intorbida e si fa indistinto; qualità lunari che però contengono anche un germe di mascolinità, in quanto comprese all’interno del Mare salato. Il polipo è ritenuto anche dagli scienziati come uno degli animali più intelligenti che abitino le vastità marine, tanto che già Ulisse venne paragonato ad un polipo dal filosofo neoplatonico Eustazio. La divinità principale incarnata da questi cefalopodi – in particolare la seppia – è Tetis, peraltro madre di Achille il piè veloce. Questa nereide, dopo avere assunto molteplici trasformazioni per poter sfuggire all’amplesso “fissatore” di Peleo, viene da questi posseduta mentre si era trasformata in seppia, appunto. Erodoto ci ha tramandato il luogo in cui, in illo tempore, avvenne il connubio: il Capo Seppia, o Sepiade in greco, non lungi dall’odierna Volos in Tessaglia. Il promontorio prese tale nome per l’abbondanza delle seppie che popolavano la zona. La sacralità del luogo fu confermata anche dai Persiani invasori i quali, per blandire la divinità avversa che ne aveva distrutto la flotta, fecero sacrifici a Teti proprio in quel luogo. Esiste comunque anche una vera e propria Dea-polipo – segnalata da Marija Gimbutas - che è raffigurata su un sarcofago minoico cretese, forse sempre Tetis. La sua immagine tentacolare sembra volere avvolgere e prendere in sé il defunto in vista della futura rigenerazione. I polipi, le seppie, i calamari (gr. *teuthides*) e le foche furono considerati dai Greci come esseri anfibi, capaci di vivere in acqua ma anche sulla terra (i calamari erano addirittura ritenuti capaci di volare), a conferma della loro appartenenza simbolica al mondo della Materia in perenne stato di trasformazione, Materia che veniva “fissata” – cioè resa individua e specifica – mediante l’amplesso di una divinità maschile che la sottraeva in tal modo al mondo indifferenziato del senza forma. Scrivono anche Vernant e Detienne che “questa fusione colloca gli anfibi nel campo delle potenze primordiali, che rappresentano un potere di creazione anteriore all’emergere di un cosmo nettamente differenziato”[i]. I molluschi, inoltre, per via del loro biancore venivano omologati alla luna e al

senso femminile, tanto che in greco moderno la vagina è anche detta “seppia” (soupià) e molte prostitute dell’antica Grecia portavano questo soprannome. Robert Graves, nei Miti Greci, parla invece di sacerdotesse-seppie: “la seppia è raffigurata spesso nell’arte cretese e anche nei monumenti megalitici di Carnac e di altre località brettoni. Essa ha otto tentacoli, così come il sacro anemone del Pelio ha otto petali: otto infatti è il simbolo numerico della fertilità nella mitologia mediterranea”. Graves ipotizza anche un uso rituale del nero di seppia nella consacrazione degli arcaici re-sacri, prendendo spunto dal nome del pater di Tetis, Peleo, e dal fatto che questi fosse figlio di Endeide (“colei che avvolge”).



vaso minoico

SERPENTE

(gr. *ophis*) - “Nell’antica Europa il serpente è chiaramente una creatura benevola. Nelle mitologie indoeuropee e del Vicino Oriente il serpente simboleggia i poteri del male” (Marija Gimbutas). Proprio perché fra tutti gli animali è quello che rimane sempre a stretto contatto con la terra, il serpente è stato rappresentato nelle antiche civiltà come il segnacolo dell’energia tellurica, della forza vitale animale. Non a caso, ci sembra, il termine latino *anguis*, serpente, è praticamente identico a *sanguis*, sangue. La stessa radice è presente in *Angitia*, dea dei serpenti di cui si celebra ancora il culto nella Marsica, a Cocullo, sotto le vesti della Madonna. Non deve essere stato estraneo al suo significato anche la somiglianza del serpente con gli intestini ed il cordone ombelicale. Ne rafforza il valore simbolico il fatto che quest’animale si riproduce attraverso le uova, esse stesse un segno della forza vitale tutta pronta a dispiegarsi. Serpi ed uova sono di frequente associati nelle rappresentazioni simboliche come ben chiaramente scrive il Bachofen: “Dei due aspetti della vita l’uovo ce la rappresenta ancora chiusa nello stato fetale, i serpenti invece la mostrano nel movimento della vita che ha raggiunto la luce. L’uovo è l’immobile fondamento originario, i serpenti rappresentano lo sviluppo continuo di tutto il mondo tellurico; l’uno è la materia, gli altri sono la forza che muove, nella sua polarità. I serpenti portano a esteriore manifestazione ciò che l’uovo racchiude in se stesso”. Si spiega allora il perché in alcuni casi il serpente è visto essere il padre delle uova, come nel caso del dio egizio *Kneph*. Si può ben dire che non esista popolo antico, d’Oriente o d’Occidente, che non l’abbia celebrato ed onorato in qualche modo. Solo la Madre di Cristo schiaccia la testa della povera bestiola e il libro sacro dei monoteisti giudeo-cristiani ce lo rappresenta come il nemico del genere umano. Perché? Il serpente è, più particolarmente, la personificazione della forza fallica, della virilità fecondante, dell’elettromagnetismo, della vitalità che anima tutto l’essere umano persino nei suoi aspetti intellettuali. La sessuofobia maniacale di quei monoteisti, tutta tesa ad annullare l’uomo, ad estinguerne le capacità di conoscenza, si è scagliata contro il serpente proprio perché è ostile ai significati che questo compendia. Non è un caso se in greco la parola *gheras* designa sia la vecchiaia che la scaglia di serpente! La Genesi, nella vicenda della Tentazione, esprime goffamente questo

tentativo ove, nel gustare la mela - leggi: l'approccio sessuale con Eva (= la vivente) - il serpente indica il modo per rendersi simili a dio, poiché nella primitiva redazione il dio del Giardino era proprio il serpente. Da ciò ne consegue, ma la Genesi su questo è mutila, che dio sosterebbe la propria divinità tramite il congiungimento erotico con una dea, Eva. Non è questo il luogo per discutere di esegesi biblica anche perché è evidente che si tratta di un testo corrotto e manomesso all'origine della sua aggregazione nei Libri (= tà biblia, in greco). Sarebbe comunque interessante ricostruire la struttura originaria politeista della Genesi. Non è neanche il luogo dove si possano analizzare tutti quei riferimenti che concorrono a delinere la figura di Jahvè così come l'hanno artatamente raffazzonata gli ebrei e i loro continuatori cristiani, un dio "geloso", una specie di sottomidiurgo incapace, omosessuale e misogino. Robert Graves nel suo impareggiabile libro "La Dea Bianca" scrive che "in epoca proto-cristiana la setta giudaica degli Ofiti, in Frigia, venerava il serpente, sostenendo che lo Jahvè post-esilico non era altro che un demone, il quale aveva usurpato il regno del serpente saggio, l'Unto". Anche nei miti politeisti un favoloso serpente è visto come il custode di giardini al cui interno si cela la possibilità di reintegrarsi nella originaria natura divina. In tal caso il serpente può assumere la figura più inquietante del drago (serpente alato) ma in realtà è un rafforzamento del significato trascendente che inerisce alla forza tellurica. Certo, non sarebbe ozioso domandarsi perché gli splendidi giardini del Rinascimento europeo, per lo più ideati da architetti italiani, fossero strutturati secondo la complicata trama del motivo labirintico che raffigura il movimento sinusoidale del procedere del serpente. Il custode del giardino, serpente, drago o mostro (Minotauro), pare che significhi sempre la stessa cosa. Nello schema ideologico evolucionista di J.J. Bachofen troviamo che il serpente rappresenta, da una parte, il "cattivo" e, dall'altra, il "buono", elementi che sono separati unicamente da uno iato di eventi storici. Noi, politeisticamente, vediamo queste due polarità moralisticamente quantificate dal Bachofen, compresenti in se stesse, a prescindere da fuorvianti qualificazioni temporali. "Da un lato troviamo l'impurità della materia tellurica, il serpente e la canna, che hanno origine nella melma delle oscure profondità, e sono testimonianze e simboli dell'accoppiamento caotico della terra e dell'acqua (...). Il serpente sembra così elevarsi al più alto livello di spiritualizzazione. Nel suo aspetto materiale inferiore il serpente rappresentava l'acqua tellurica e la sua forza generativa operante nelle oscure profondità della terra (...) ora, invece, il serpente è rappresentato come animale della luce, e quindi è spesso provvisto di una cresta di gallo o anche, come la fenice, di un'aureola luminosa attorno al capo; esso diviene, infine, al più alto grado di spiritualizzazione, il simbolo del nous, che è causa originaria di tutte le cose, increato, eterno, non soggetto a vecchiaia. Per questo aspetto, il serpente diventa un'espressione delle più alte idee misteriche, e un simbolo della partecipazione alle speranze supreme dell'iniziazione (...). Il serpente diviene un segno evidente della fiducia nell'immortalità e nel passaggio a un più alto e divino stadio dell'esistenza, che gli antichi consideravano come il consolante significato della dottrina misterica". Ecco spiegata la presenza dell'animale (ureus) a mò di corona sulla fronte dei Faraoni egizi mentre come bracciale, al braccio sinistro, denota il favore e l'abbondanza della forza vitale. Anche l'abitudine che hanno i serpenti di cambiare la pelle (la muta), è servita a testimoniare la vittoria sulla morte, la rinascita e la metamorfosi. Marija Gimbutas: "Non il corpo del serpente era sacro ma l'energia emanata da questo animale che striscia o si raggomitola, energia che trascende i suoi limiti e influenza il mondo circostante (...). Il serpente era qualcosa di primordiale e di misterioso, emerso dagli abissi delle acque dove la vita comincia. Il suo rinnovarsi stagionalmente, col mutare pelle e cadere in letargo, ne ha fatto il simbolo della continuità della vita e il legame con gli inferi": (Il Linguaggio della Dea. Cap. 14. Venexia, Roma 2008). Un simbolismo che probabilmente non è di origine indoeuropea, è quello dei due serpenti raffigurati nel larario della villa romana di Iulia Felix a Pompei. Questa pittura riferisce la diversa concezione politeista riguardo alla morte e ai defunti. Mentre il cristianesimo segrega i morti in quella specie di lazzaretto che è il campo santo, isolandoli dalla comunità dei viventi (e quindi dalla Natura) fino ad un improbabile "giorno del giudizio", l'antica religione li vede ancora "vivi" e agenti a beneficio della comunità, purché siano eseguiti i riti appropriati, in grado di risollevarli dal letargo della vita larvale. Nella parte superiore del dipinto si

presenta la scena di un sacrificio ai Lari domestici, cioè agli antenati defunti, con lo scopo di tenerseli propizi. Nella parte inferiore si vedono due serpenti che da direzioni opposte lambiscono con la lingua delle uova poste sull'altare. Il significato di questa duplice scena è stato esaminato dal Bachofen ne "Il Simbolismo funerario degli Antichi" ma non ci pare che l'illustre studioso ne abbia saputo proporre una sintesi pregnante. A nostro giudizio, lo sconosciuto patrizio che commissionò ad un artista il dipinto, era un iniziato ai misteri che voleva offrire un soggetto di meditazione agli ospiti che entravano nella Domus - il larario veniva posto subito dietro l'ingresso delle abitazioni - oltre che adornare con grazia il suo tempietto. La meditazione forse era la seguente: col sacrificio del maialino si fornisce, tramite lo spargimento di sangue, nuova vitalità agli antenati (Lari), significato che è pure riproposto dalla scena dei due Lari che travasano il vino ai lati della scena sacrificale. Queste energie "infere" rianimate dal sacrificio soprastante stimolano lo schiudersi delle uova poste sull'altare - sono cioè fautori di nuova dynamis polarizzata, benevola e prospera, destinata ai membri della Familia sacrificante. Nella mitologia greca vi è un dio protomediterraneo associato al fallo e al serpente. Si tratta di Hermes, originario dell'Arcadia, regione che ha mantenute fino in epoca "classica" dei retaggi di epoche antichissime. Non a caso la sua immagine di culto era un cippo, con un volto da una parte ed un fallo raffigurato dall'altra. Simbolo di questo Hermes, come molti sapranno, è il caduceo, cioè un bastone attorno al quale si attorcigliano contrapposti due serpenti: le due polarità della forza tellurica. Esiste però anche un caduceo con un solo serpe arrotolato; questo è l'attributo di Asclepio, dio della medicina, a significare un uso specifico di questa forza. Oltre trecento anni fa, riferisce sempre la Gimbutas, nel 1604, un missionario gesuita riferiva con stupore del culto del serpente in Lituania: "qui sono tanto pazzi da credere che la divinità sia presente nei rettili. Perciò li proteggono perché nessuno faccia del male a quelli che tengono in casa. Sono così superstiziosi da credere che il male ricadrà su loro se si mancherà di rispetto a questi rettili. Capita di incontrare serpenti che succhiano il latte dalle mucche. Alcuni di noi (sacerdoti) a volte abbiamo cercato di cacciarne uno, ma invariabilmente il contadino cercava invano di dissuaderci. Quando le sue preghiere cadevano nel vuoto, afferrava il rettile con le mani e correva a nascondere". Certamente in questo tipo di rituali si può parlare di nekrophilia, alimentando così le preoccupazioni di coloro che vedono nei riti del paganesimo - così come in quelli della stregoneria medievale - un sistema operativo per entrare volontariamente in contatto con i demoni. Ma di che sorprendersi? Portare la luce del sole nel mondo sotterraneo dei trapassati è uno dei più bei gesti d'amore che il genere umano abbia potuto mai compiere verso se stesso, almeno fino al giorno in cui la visione del mondo dei viri lucifugi - come li chiamava Rutilio Namaziano - ha portato le tenebre anche qui sopra da noi.

SCIMMIA

(etr. *àrimos* gr. *kérkops*) - rappresenta l'aspetto fecondatore e rigeneratore della Natura. Per tale motivo era venerata dai Cartaginesi ed effigiata nelle tombe etrusche (Tomba della scimmia di Chiusi). Animale lunare per eccellenza in quanto intermedio, per il suo aspetto, fra la natura animale e quella umana. Tra gli Egizi il babbuino era sacro a Toth. Cercope e i Cercopi erano esseri scimmieschi vinti da Ercole ma ci fu anche un antico filosofo pitagorico che si chiamava Cercope che, secondo Aristotele, avrebbe redatto gli scritti attribuiti poi ad Orfeo.

SILFIO

Il silfio che i Romani chiamavano anche laserpicium o laser era il prodotto di una ferulacea, che in epoca antica fu una delle basi dell'economia di Cirene - nell'attuale Libia - tanto che venne riprodotta anche sulle sue monete. Si usava il succo della pianta che a contatto con l'aria si solidificava prendendo un aspetto ceroso. Il laser era più o meno pregiato a seconda della parte della

pianta dalla quale era stato tratto: quello del gambo era considerato di qualità inferiore, rispetto al succo ricavato dalla radice. Finché durò, il laser cirenaico fa una spezia importantissima per tutto il mondo antico. Sotto il consolato di Caio Valerio e Marco Erennio (93 a.c.) lo stato romano ne fece importare 30 libbre e l'acquisto fu ritenuto talmente importante da Plinio che questi ne riportò la notizia nella sua famosa opera *Naturalis Historia*. Sempre in Plinio leggiamo che all'inizio della guerra civile Cesare, oltre all'oro e all'argento, prelevò dall'erario pubblico anche 1500 libbre di laserpizio, pari a 490 Kg. Il fatto che questa spezia venisse conservata addirittura nell'erario pubblico fa capire il suo valore. Non passò neanche un secolo che il laser cirenaico scomparve dalla scena: ai tempi di Augusto lo si vendeva a peso d'oro. Ai tempi di Plinio ne fu trovata un'unica pianta che venne inviata in dono a Nerone: un vero colpo di fortuna e, comunque, una curiosità che tale doveva restare, perché una delle caratteristiche del laserpicium era quella di crescere soltanto allo stato selvatico e non poteva mai essere coltivato. Dalla metà del I secolo d.C. in poi a Roma non si importò altro che il laser partico, ricavato da una ferulacea (*Ferula asa foetida* L.), che ancor oggi cresce abbondantissima in Iran e Belucistan. Sembra che si trattasse di un prodotto assai inferiore a quello cirenaico ma, essendo quest'ultimo ormai scomparso, nessuno poteva far paragoni e comunque, dato il largo consumo che se ne fece, sembra che anche quello partico riuscisse gradito. L'assafetida, che non viene più usata a scopi culinari nel mondo occidentale, è però tuttora usata nel mondo orientale ed in particolare in alcune regioni dell'India meridionale dove è considerata addirittura indispensabile per certe preparazioni: bisogna poi dire che, in dosi minime, il suo sapore agliaceo è molto gradevole. Non vi è dubbio che anche a Roma in tali dosi la si consumasse. Il ricettario di Apicio consigliava di acquistarne circa 30 gr., e di metterli in un barattolo pieno di pinoli, proprio come oggi facciamo conservando i tartufi nel riso. Si consigliava poi di prendere una trentina di questi pinoli tutte le volte che si aveva bisogno di dare ad una pietanza l'aroma del silfio, e di pestarli con gli altri ingredienti, raccomandando di integrare il barattolo con lo stesso numero di pinoli che si era prelevato. Pare che a questo modo la spezia preziosa durasse indefinitamente. Oggi il laser (ovviamente quello ricavato dalla ferula persiana o assafetida) si può trovare in alcuni negozi specializzati in prodotti esotici. La forza aromatica di questo prodotto è attenuata, a sua volta, dall'aggiunta di farina e resina, ma all'inizio è meglio andarci piano.

SINCRETISMO

(gr. *sugkretismòs*) - Sincretismo è parola di origine greca poco usata nel passato (Plutarco, *Moralia* 490) ma più diffusa nella moderna storia delle religioni, dove si tende a definire con questo termine una tendenza ad unificare e assommare in una veste nuova e più funzionale, ma spersonalizzante, i contenuti salienti delle religioni. In pratica questa tendenza o moda, facendo di tuttata un'erba un fascio, permette di considerare le antiche civiltà come qualcosa di irrimediabilmente superato, i cui contenuti sono stati distillati per la futura umanità da coloro che ne hanno saputo sintetizzare le valenze. In effetti sarebbe stato meglio usare al posto di sincretismo la parola sintesi. Viene quindi completamente annullato quel corpus di valori che fa capo al sangue e al suolo (il "Blut und Boden" di Walter Darrè o anche il "fulgore mitico" di K. Kerényi) che conferiva ai simbolismi non un valore generale, quale una regola matematica può avere, ma una forza propulsiva unica e particolare. Il dio Pan dei selvaggi pastori arcadi, per esempio, non è il dio Pan dei devoti dionisiaci di epoca imperiale, anche se il simbolismo è lo stesso. Quindi il moderno sincretismo deve essere considerato, per la visione ideologica che questo Dizionario intende offrire a tutti gli estimatori del paganesimo, come una minaccia ed un attentato ai più profondi significati delle civiltà pagane politeiste. Solo in un'ottica pagana monoteista, quindi deviata, ciò potrebbe avere un senso o in quella cristiana. Originariamente il verbo greco *sugkretizo* (sincretizzo) significava semplicemente "confederarsi alla cretese" e, più estesamente, l'unione di due gruppi o comunità in vista di una successiva azione bellica, antepoendo le rivalità e i contrasti, come sappiamo da un'opera di epoca

bizantina che raccoglieva notizie specie filologiche dell'ormai perduto patrimonio: *Etymologykòn mèga kat'alphàbeton*, più noto come Etymologicum Magnum.

SMILACE

Plinio, pur essendo una fonte inesauribile di notizie, non è studioso di simbolismo, per cui, di fronte a certe notizie, come quella riferita da Euripide (Baccanti 702): “si misero corone di edera e di quercia e di smilace fiorito” (*Smilax aspera* L. è il nome greco della salsapariglia mediterranea), fa passare per antitradizionale un'usanza che pure non lo era: lo smilace “è ritenuto di cattivo auspicio per tutti i riti sacri e per tutte le corone, dato che ha una fama sinistra, legata alle vicende di una fanciulla di tal nome che fu appunto mutata in pianta per amore del giovane Croco¹. La gente comune, che non sa tutto ciò, spesso nelle celebrazioni lo scambia con l'edera, profanando così le ricorrenze festive: ma, se si pensa ai poeti, al Padre Libero, o a Sileno, chi è che non sa di quale pianta sono le foglie con cui vengono incornati?” (NH 16,154).

STRUZZO

Le uova di struzzo erano simbolo di amore materno. Ne furono trovate anche in tombe etrusche, importate dall'Egitto o riprodotte in ceramica.

SVASTICA

(gr. *gammadion*) Antichissimo simbolo preistorico, dalle fattezze ormai note a tutti, presente in un areale molto vasto che va dall'Amazzonia fino all'Estremo-Oriente passando addirittura per le sinagoghe del Medio-Oriente. Lo svastica veniva raffigurato in due modi: con andamento sinistrorso e destrorso; evidenti stilizzazioni del movimento spiraliforme centripeto e centrifugo. Tutto ciò ricollega lo svastica ai più generali simbolismi del lato sinistro e di quello destro, sia nei suoi significati cosmici che morali. Bisogna precisare che lo svastica destrorso non è quello con i segmenti (uncini) volti a destra - come comunemente si crede -, ma l'altro, quello con i segmenti volti a sinistra (e viceversa). Infatti i segmenti tracciano la scia di movimento che effettua la croce centrale! Ecco perché Robert Graves potè scrivere: “La ruota di fuoco o svastica destrorsa era di buon augurio, quella sinistrorsa (adottata dai nazisti) pernicioso”. Tutti i popoli tradizionali nonché gli Ebrei, invece, avevano come proprio simbolo beneaugurante lo svastica destrorso. E' erroneo considerare lo svastica un simbolo solare - dal momento che è la stilizzazione del movimento spiraliforme -, bensì un simbolo derivato dalla doppia spirale. Ciò è testimoniato non solo dalle fonti iconografiche che ci mostrano delle figure labirintiche che passano dalla forma di spirale a quella di svastica (lo si può considerare un passaggio dal mondo del senza forma a quello della forma) ma anche dal ritrovamento di materiali fittili in cui gli svastica sono presenti assieme al simbolo del sole. L'esempio più antico è un vaso del 3000 a.C. ritrovato in Turchia, a Kültepe. Un altro equivoco è quello di ritenere lo svastica necessariamente dotato di una croce equilatera; esso può avere anche tre soli bracci centrali. Da qui il simbolo celtico della “triscele”, noto anche nel mondo mediterraneo, tanto da essere tuttora l'emblema della Sicilia. Lo svastica è pertanto, come ha anche scritto Marija Gimbutas, “un simbolo di energia (vortice)”. Per tale motivo esso veniva istoriato sui gonnellini dei guerrieri in corrispondenza dei genitali o sulle giubbe in corrispondenza del cuore. In alcune antiche monete siceliote questo simbolo di propulsione vitale risulta nella sua

¹ Metamorfosi, IV, 283: “Di due giovani pur voglio tacervi, Smilace e Croco, in fiorellin cangiati.” Fumigazioni di Zafferano (*Crocus Sativus* L.) erano prescritte durante la celebrazione dell'inno orfico all'Etere.

massima evidenza: i tre bracci sono raffigurati come gambe in corsa. In monete cretesi lo svastica è invece associato con la luna, simbolo di rapido mutamento, e in una moneta rinvenuta nel continente greco, a Megara, è effigiata Ecate Triforme come svastica a tre lune rotanti. Lo svastica è associato ad un altro simbolo di energia lunare, il cavallo, e con teste di cavalli in alcune monete dell'Armorica (l'Aquitania dei Romani) terminavano i bracci dello svastica. Solo in un secondo tempo lo svastica ha assunto un significato solare per la similitudine tra il senso rotatorio della sua figura e il percorso celeste del sole, che sorge da destra; ma ciò è valso, appunto, solo per il simbolo con andamento destrorso. Una delle più antiche raffigurazioni di svastica, è stata rinvenuta in Italia, nell'isola di Ischia, risalente al 770 a.C. Un cratere conservato nel locale Antiquarium mostra una scena di naufragio dove, tra corpi umani inerti e pesci, sono effigiate delle svastiche con un evidente significato apotropaico. In tal senso, l'affermazione di Miranda Green (Le divinità solari dell'antica Europa), che le antiche civiltà mediterranee concepissero lo svastica solo in senso estetico, è una manifestazione di incomprensione del simbolismo, ben degno dei moderni "restauratori" celtici del paganesimo.



FAMA

(gr. *ossa*; *pheme*) - Il demone mitologico Fama è un valido esempio per dimostrare come le classi colte del mondo pagano fossero consapevoli che le divinità erano una creazione dello spirito umano ed il rispettivo culto un habitus comportamentale di cui era opportuno servirsi per garantire la simbiosi fra Natura ed esseri umani. L'erudito romano Varrone ne era ben consapevole e, con lui, anche quel Valerio Flacco, autore delle incompilate Argonautiche, che faceva parte del collegio sacerdotale dei 15 Uomini con l'incarico di sovrintendere ai Libri Sibillini. "La religione era per Varrone una creazione umana e l'elaborazione di una teologia "naturale" (le teorie dei filosofi sulla divinità) deve rimanere all'interno della classe dirigente e non essere divulgata fra quei ceti della popolazione che hanno appreso invece una teologia "favolosa", elaborata nei racconti mitologici, e per cui è stata forgiata dagli stati una teologia "civile", in cui la divinità viene concepita nel rispetto di un'esigenza politica. Per necessità politica, dunque, si impone l'esigenza di conservare il patrimonio religioso della cultura romana"[Pierre Grimal]. Fama, fu creazione di poeti e tragediografi, una figura allegorica senza personalità. Si dovette attendere Virgilio perché ad essa fosse incollata addosso una genealogia ed una personalizzazione: La Madre Terra, irritata dall'odio degli Dei, la generò per ultima, così si dice, sorella di Ceo e di Encelado, rapida di passi e instancabile d'ali, immane mostro orrendo: quante piume le coprono il corpo, tanti vigili occhi cela sotto (incredibile a dirsi), tante lingue e altrettante bocche gridano, altrettante orecchie drizza. Di notte vola tra la terra e il cielo in mezzo all'ombra Stridendo, e mai chiude gli occhi alla dolcezza del sonno; di giorno siede in vedetta sul punto più elevato delle case o in alto sulle torri e terrorizza le grandi città, voce tenace insieme di malvage calunnie e di verità (En.: IV, 173-188, tr. di M. Ramous). Ovidio, che talvolta si appoggia a Virgilio, fornisce una ulteriore dettaglio circa la sua "personalità": Al centro del mondo c'è un luogo che sta fra la Terra, il mare e le regioni del cielo, al confine tra questi tre regni. Da lì si scorge tutto quello che accade in qualunque posto, anche nel più remoto; lì arriva, ad orecchie in ascolto, qualsiasi voce. Vi abita la Fama. Essa si è fatta una casa nel

punto più alto, una casa alla quale ha aggiunto infinite entrate e mille fori, nella quale non ha sbarrato nessun vano con una porta. Notte e giorno è aperta questa casa. E' tutta in bronzo sonoro; vibra tutta e trasmette le voci e ripete ciò che sente. Non c'è mai quiete, dentro, mai silenzio da nessuna parte; e tuttavia non è un clamore, ma un sommesso brusio, come quello che fanno le onde del mare se uno ascolta da lontano o come gli ultimi brontolii dei tuoni quando Giove fa rimbombare le nubi nere. L'atrio è sempre affollato: un viavai di gentuccia leggera. Mescolate a voci vere, migliaia di voci false vagano di qua e di là, blaterando confusamente: alcune di esse riempiono di chiacchiere le orecchie sfaccendate, altre diffondono altrove le cose sentite narrare, e la dose delle invenzioni cresce a dismisura e ognuno aggiunge qualcosa di suo. Lì trovi la Credulità, lì l'incauto Errore, e la Gioia immotivata e gli sbigottiti Timori, e la Sedizione improvvisa e i Sussurri d'incerta origine. Lei, la Fama, vede che cosa si fa in cielo e in mare e in terra, e indaga sul mondo intero. (Ov.: Met., XII, 39-63. tr. di P. Bernardini Marzolla). Il già citato Valerio Flacco nelle Argonautiche (II, 117), la mostra capace di assumere sembianze umane per meglio svolgere i suoi compiti, eppure Valerio era un sacerdote romano di rango elevato, come faceva intuire lui stesso (I, 5-7): «...nella mia casta dimora sorge il tripode rivelatore dei segreti delle Sibille, ..degnamente il mio capo è coronato d'alloro ». Pertanto non dobbiamo considerare le classi dirigenti del mondo pagano intrise di superstizione, esse sapevano benissimo che la religione era una creazione umana ma sapevano anche che lo spirito umano è a sua volta creatore e ordinatore di ciò che è informe.

FARFALLA

(gr. *psyche*) - Tra gli esseri animati la farfalla è quella che presenta il caso più singolare quanto a capacità di mutare aspetto: da larva incapace di muoversi dentro un bozzolo a stupendo insetto, quello che noi tutti ammiriamo ormai solo lontani dai luoghi abitati, associandolo ad agresti ricordi d'infanzia. La farfalla è l'esempio forse più strabiliante di metamorfosi, ma non solo; è l'esempio naturale più immediato del passaggio di un essere da una condizione inferiore, quella di larva, ad una superiore, quella di farfalla appunto. Certamente gli antichi si devono essere domandati se anche l'uomo, in qualche modo, non avesse potuto mutare di forma e condizione, abbandonando quella corporea per assumerne un'altra di diversa natura. L'osservazione del fenomeno dovette avvenire in tempi remotissimi, poiché già nel 2500 a.C. è attestata in Creta la presenza di labrys rituali. Forse da quest'interrogativo è sorta la credenza nella reincarnazione e quale animale meglio della farfalla poteva sancire nel simbolismo tale dottrina? Una volta, nel mondo politeista, era massima cura per le società celebrare e perpetuare il costante procedere della Vita, il suo continuo rigenerarsi. I cretesi avevano stilizzato la figura della Dea-farfalla in una forma tale che, successivamente, era andata a confondersi con la raffigurazione di una doppia ascia (labrys). Accade talvolta che si smarrisca il ricordo della funzione di un simbolo, al punto che questo poi assume tutt'altro significato; la labrys cretese tuttavia ha conservato traccia di quest'inversione simbolica nelle testimonianze archeologiche: la Dea nella sua epifania come farfalla è stilizzata da una retta verticale (il 'manico dell'ascia'), con le braccia a forma di ali di farfalla aperte ai lati. E' sorprendente che studiosi anche acuti non abbiano saputo riconoscere questo importante e fondamentale aspetto del simbolismo!² Una probante iconografia è riportata nel libro da noi spesso citato: "Il Linguaggio della Dea", di Marija Gimbutas che pare sia la sola ad essersene accorta: "La

² Tra essi anche il Castleden che però, grazie alla lettura di R. Graves, ha scritto: "...la doppia ascia era proibita ai maschi nelle culture minoica e micenea. Uno stampo ritrovato nella città minoica di Paleocastro raffigura una sacerdotessa, o una dea. Che in ciascuna mano impugna e tiene in alto una doppia ascia. Immagini come questa ci inducono a pensare che la doppia ascia fosse il simbolo di una potente divinità femminile, forse della stessa Potnia" (I GIORNI DI CRETA, Ecig, Genova 1994)

farfalla, era una delle numerose manifestazioni sotto forma di insetto della Dea nelle cui mani era la magica trasformazione dalla morte alla vita". Come simbolo di morte e di "trapasso" le farfalle sono attestate in forma allegorica in una base marmorea conservata nei Musei Vaticani: uno dei suoi lati raffigura due Amorini che, piangendo, bruciano una farfalla. Nell'arte greca le Stagioni (Horai) erano talvolta raffigurate con ali di farfalla, quale segno di passaggio e trasformazione. E' difficile invece stabilire quando il simbolismo trasformativo e resurrettivo cessò di essere compreso e passò a designare semplicemente, per via della sua somiglianza, un'arma. E' del resto probabile che al di fuori della cultura cretese la doppia ascia sia sempre esistita come arma pura e semplice senza nessuna o scarsa connessione col simbolismo. In questo ambito essa può aver significato un doppio potere maschile e uranico di conferire vita e morte.

FAVA

In un elenco di divieti imposti agli iniziati al culto di Dioniso Bromo è scritto di "astenersi dalla menta che accompagna le specie esecrabile delle fave", poiché queste sarebbero nate dai Titani, carnefici di Dioniso fanciullo. Spiegare un divieto con un mito obbliga a delle stucchevoli riflessioni che certamente il lettore auspica gli siano risparmiate. E' per questo motivo che riportiamo un brano di Laura Simonini, presa dal suo pregevole commento all'Antro delle Ninfe di Porfirio: "mangiare le fave è dividere il cibo dei morti, uno dei mezzi per mantenersi nel ciclo della metensomatosi e piegarsi alle forze della materia". Vogliamo tuttavia dare un quadro d'insieme più vasto per meglio illustrare il simbolismo delle fave, riportando altre testimonianze: una prescrizione rituale concernente un culto di Serapide o di Asclepio, trovata nell'isola di Rodi, obbligava l'iniziato che voleva entrare nel tempio al rispetto di tre regole: non avere rapporti sessuali, non aver mangiato fave, non aver mangiato il cuore di un animale. Robert Graves scrive che i pitagorici si astenevano dal mangiar fave per non impedire a un antenato di reincarnarsi. Nel rituale romano delle lemuria si gettavano fave alle anime dei morti, allo scopo di allontanarle dai viventi con un cibo appropriato, poiché la fava, come vedremo, ha in sé qualcosa dello sperma umano. Difatti se una donna avesse mangiato le fave nate dalla germogliazione di una di quelle usate per il rituale, sarebbe senz'altro rimasta incinta per opera di un trapassato. La parola greca per fava, Kuamos, deriva dal verbo kueo: ingravido, concepisco. Ancora, in alcuni dialetti italiani, la fava è termine popolare per indicare il membro virile. Secondo uno scoliasta dell'Illiade (XIII, 589 scolio T e Eustazio) le fave "servono di punto di appoggio e di scala per le anime degli uomini che sono pieni di vigore, quando risalgono alla luce dalle dimore dell'Ade". E' evidente, gli uomini risalgono attraverso il fusto cavo della pianta e, pieni di vigore spermatico, ristagnano nel fallico bacello sotto forma di semi in attesa di reincarnarsi una volta inghiottiti da una donna. (Luciano: Le Vite all'incanto, 6. Nei "Dialoghi" di Luciano è già citato il famoso detto "prendere due piccioni con una fava" che per De Guernatis ha un significato osceno diverso da quello più comunemente conosciuto). Se Luciano poteva affermare chiaramente che "sotto tutti gli aspetti, le fave sono la procreazione stessa", Detienne conclude ai nostri tempi l'esegesi del simbolo: "la fava appartiene all'ordine del putrefatto e del marcio. Se questa leguminosa aveva la putredine, se appare come una orribile mescolanza di sangue e sesso, è perché rappresenta, nel sistema di valori dei pitagorici, il polo della morte, della morte e delle rinascite necessarie, opposta alla vera vita riservata agli dei immortali, il cui corpo non è fatto di carne umana, comportarsi come bestia selvaggia, condannarsi ad genere di vita che è all'estremo opposto dell'età dell'oro". Agli uomini era vietato seminare fave per via del rapporto che esisteva con le ombre dei morti. Pausania (I, 37, 4) scrive che non si può attribuire a Demetra l'invenzione della coltivazione delle fave ma non ne spiega il motivo, vincolandosi al segreto cui sono tenuti gli iniziati ai Misteri. Sottintendeva forse che la dea di Eleusi, avendo a cuore le piante cerealicole che sostenevano la vita, non poteva essere preposta anche ad un cibo dei morti? Da qui anche il detto orfico che "mangiare le fave è come mangiare la testa dei genitori". "Le api poi non si posano sulle fave, che gli antichi consideravano simbolo della generazione che procede in linea retta senza interruzioni perché solo le fave, tra tutte le piante

seminate, hanno il fusto internamente cavo non ostruito da internodi". Come per Porfirio, qui citato, anche per Aristotele il fusto cavo di una fava era una via di comunicazione tra il mondo dei vivi e le regioni inferi. Plinio ancor più esplicito riferisce che in esse si troverebbero le stesse anime dei morti e sul fiore della fava si leggerebbero delle lettere luttuose (NH 18,118). Un neo-pitagorico contemporaneo, Arturo Reghini, ha pensato che il divieto si riferisse a quanto già in antico scriveva Diogene Laerzio (Vita dei Filosofi 8,3): "... perché esse sono piene di vento, influenzano lo spirito e se ce ne asteniamo, avremo il ventre meno rumoroso e faremo sogni meno agitati e più tranquilli", con ciò volendosi intendere che ostacolerebbero le pratiche ascetiche e meditative". L'archeologo francese Paul Faure ha forse avuto una vista più acuta: "Queste motivazioni profane non hanno certamente niente a che vedere con il segreto insegnamento della setta... largamente usata nelle pratiche magiche, terapeutiche e divinatorie attuali, la fava, come il fagiolo, è ritenuta l'immagine in miniatura del neonato, perfino del feto. Si comprende allora perché i sacerdoti della caverna di Zan, nell'Ida o Foresta cretese, proibivano ai mystes di consumare le fave e perché Ulisse non assaggiava il frutto saporito del lotos, che cancellava nei suoi compagni ogni ricordo". Vi sono tuttavia anche dei cenni che farebbero pensare ad un significato meno funereo circa le fave. Plinio scrive che "secondo l'antico rituale (prisco ritu) la minestra di fave ha una sua sacralità nei sacrifici agli dei" e Cicerone (De Divinatione I,62) riferiva che le fave provocherebbero delle visioni. Alcuni autori antichi, tra cui Aulo Gellio, contestavano il divieto pitagorico, ritenendolo falso. Aristosseno di Taranto riferiva che Pitagora faceva largo uso di fave.... L'equazione fava=alimentazione carnea ci è data in forma inequivocabile in un racconto riferito da Porfirio (Vita Pit. 24): un giorno Pitagora vide in un campo un bue che pascolava in un campo di fave. Subito invitò il mandriano a distogliere l'animale da una simile attività e, quando il primo lo derise andò lui stesso dal bove, gli parlò all'orecchio e lo convinse a non brucare più fave; non solo: d'allora fin che visse il bue andò a vivere nel santuario di Hera, menando vita ritirata. "Distogliere il bue dal mangiare le fave – commenta Detienne- e indurlo a mangiare gli stessi cibi di cui si nutrono gli uomini, vuol dire mettere concretamente in pratica il passaggio da uno stato selvaggio a un genere di vita puro e senza macchia.

FERULA

Ci sono delle piante molto spesso inutili se non dannose da un punto di vista utilitaristico, che devono la loro fama e conoscenza al fatto di essere state abbinata, da tempo memorabile, al culto di qualche divinità od eroe della mitologia. Una di queste è la pianta della ferula (*Ferula communis* L.), associata al culto dionisiaco e nota perché portata a mò di scettro dalle seguaci del culto bacchico sotto il nome di "tirso". In effetti il tirso (thyrsòs) o narthece (narthex) è propriamente un bastone, ricavato dal fusto della ferula, adorno alla sommità di un viluppo di edera o altre piante e qualche volta di una pigna. In tal caso era dotato di una punta acuminata o mucrone divenendo anche strumento di offesa in mano alle baccanti invase. Forse dal tirso è derivato il famoso bastone di Esculapio, dio della medicina, raffigurato con un serpente avvolto in spire. "Immagine evidente della virilità fecondatrice" secondo il geniale interprete del simbolismo degli Antichi J.J. Bachofen . Che questa interpretazione sia corretta ci viene anche dal fatto che era proibito alle ragazze vergini di portare il tirso (Diodoro Siculo, 4,3,3). Perché questa pianta è divenuta l'emblema dei seguaci del culto di Bacco? Come sempre, c'è un motivo pratico e materiale alla base di quello che poi fu compreso esclusivamente in modo simbolico, come già ricordava Platone col detto "molti sono i portatori di tirso ma pochi i veri iniziati", alludendo che non è sufficiente conformarsi alla ritualità esteriore per essere in coscienza dei trasformati dai culti misterici. La ferula in se stessa, così come gli asfodeli, è pianta tipica di terreni degradati ed aridi, poveri. E' anche velenosa - se non seccata - e gli animali che ne mangiano contraggono la ferulosi che li porta a morte in pochi giorni. Possiede però due caratteristiche che nei tempi antichi erano di non poco conto. Prima di tutto è caratterizzata da un fusto semilegnoso alto mediamente due metri (ma anche



4-5!), leggero, nodoso, che si presta ad essere adottato in modo rapido come bastone da viaggio e, all'occorrenza, da offesa/difesa. Poi, questo fusto è cavo all'interno, contenendo solo una sostanza midollare di lenta combustione ma facile a infiammarsi (nelle piante già secche) senza distruggere il fusto stesso. Ebbene nell'antichità si era sperimentato che il fusto della ferula si prestava ottimamente a trasportare al suo interno questo piccolo midollo infuocato, al fine di spostare il fuoco di un accampamento - per necessità - da un'altra parte, specie se si doveva guardare un corso d'acqua, o comunque per trasmettere la fiamma del fuoco in modo pratico e veloce. Queste due caratteristiche si conformavano benissimo alle necessità del culto dionisiaco delle origini, quando si celebravano i suoi sacra o mysterii in luoghi selvaggi, scoscesi e spesso di notte. Mezzo adatto al trasporto di poche cose di prima necessità da avvolgere in un panno e annodare ad un'estremità del bastone; sostegno durante il cammino; vessillo di identità durante le cerimonie; arma; dispensatore di fuoco. Quest'ultima proprietà ci è stata confermata leggendariamente con il racconto esiodico di Prometeo che ruba il fuoco agli immortali dalla fucina di Vulcano proprio accendendo il midollo di una ferula e trasportando così la fiamma sulla terra. Questa erbacea perenne non passa inosservata durante il suo periodo di fioritura, specie quando si presenta in distese compatte di individui. Con le sue piccole infiorescenze gialle, svettando anche da un'altezza considerevole, unitamente all'aspetto di forza che presenta il fusto, non è priva di una sua maestosità che fa passare in secondo piano la povertà delle sue disponibilità per l'uomo. Ma non è forse questa "indisponibilità" che può

permettere di contemplare in lei l'esperienza di quel fulgore mitico di cui ha parlato Karoly Kerényi? Sarà difficile potersi avvicinare alla coscienza del regno vegetale attraverso una pianta foraggiera o una di patate, frutto della selezione industriale e avulsa dalle sue origini. Tuttavia anche la ferula era conosciuta dall'antica medicina. La pianta contiene specie nelle sue foglie una gommoresina con virtù antireumatiche. Ma l'Antichità ci ha trasmesso tutte le conoscenze che si avevano sulle proprietà delle piante? Ne dubitiamo, tenendo conto che i maggiori compilatori di trattati di botanica parlavano loro stessi per cognizione indiretta. Molto è andato irrimediabilmente perduto con la scomparsa della tradizione orale. Si può, però, rintracciarne qualche elemento per analogia con altre specie simili. Ad esempio, molte specie del genere *Ferula* sono note per le proprietà delle loro gommoresine, come l'assafetida, il silfio - quest'ultimo oggi estinto -, il galbano e il sagapeno; spesso con virtù afrodisiaca. Il naturalista romano Plinio riferisce invece che *semen eius in Italia cibus est*.

FICO

Macrobio tramanda la credenza che i fichi, a seconda del loro colore, bianchi o neri, fossero di buono o cattivo augurio. Veranio lo affermava nella sua opera perduta *Sulle Parole Pontificali* a riguardo dei bianchi, definendo queste piante arboree felices mentre Tarquizio Prisco, che traduceva dall'etrusco l'*Ostentarium Arborarium*, parlava negativamente di quelli neri. Non bisogna tuttavia essere superstiziosi, cioè credere ai relitti abbandonati di un'antica sapienza che, presi da soli, non offrono appigli per ragionamenti convincenti. Non è che i fichi neri portino male: poiché per il loro colore sono analogici alla notte e alle potenze inferne, essi si prestano agli usi rituali che hanno attinenza con queste potenze o ai fenomeni che da queste derivano. Infatti venivano adoperati per lavare e detergere i "peccati" e vi era perfino un Giove Fagutale (del fico), ovverosia purificatore. Si credeva che il fico non venisse mai colpito dal fulmine. I *pharmakoi* o capri espiatori umani portavano al collo collane di fichi e venivano fustigati con rami di fico e con scille, nel senso che queste piante "caricavano" e trasmettevano all'espiatore i malanni della collettività. J. Frazer ha spiegato l'usanza di porgere dei fichi a questi disgraziati. Dopo che se ne erano cibati venivano percossi per sette volte sui genitali con rami di fico e scille e quindi erano bruciati su un rogo, dopodiché le ceneri venivano sparse in mare. Il significato originale di quest'antica festa crudele e, con ogni verosimiglianza, sessuale. Non è del resto una novità che l'eiaculazione può essere prodotta anche da stimolazioni non propriamente piacevoli senza per questo volersi riferire alla patologia del sadomasochismo. Noi riteniamo che uno dei motivi di queste tribolazioni fosse quello di privare il *pharmakos* della propria capacità generativa poiché, dovendosi sovraccaricare i mali della comunità, non poteva certo portare con sé il sommo bene, quello di potersi riprodurre – oppure -perché gli si trasmetteva vis generativa che poi, venendo bruciato e gettato in mare, simbolo di mascolinità universale, avrebbe così accresciuto il potere generatore verso la madre terra. D'altronde anche i "giardinetti di Adone", una volta appassiti, venivano gettati in mare o nelle fonti. I gemelli più famosi della storia, Romolo e Remo, prima di venire sfamati da una lupa, approdarono sotto un fico, ed anche in questo fatto mitico il significato della nostra pianta è illuminante. Che il fico sia tra le piante il più emblematico segnacolo della sessualità fallica ce lo testimonia il mito di Dionisio e Polymmno, giunto fino a noi grazie allo scandalo che tale mito cagionò in due famosi preti: Arnobio e Clemente di Alessandria. Dionisio si era determinato a trar fuori dall'Ade sua madre Semele, dopo che era stata combusta dalla folgore di Zeus; perciò vagava alla ricerca di un ingresso al regno infero. Giunto nei pressi della palude di Lerna, del resto famosa per la presenza della famosa Idra, incontrò un certo Prosimno, a cui chiese come trovarlo. Prosimno gli indicò le profondità del lago Alcionio ma, in cambio, pretese di consumare col dio un atto contro natura. Tornato dall'Ade, Dioniso si accinse a tener fede alla promessa ma, nel frattempo, Prosimno era morto. Deciso ad adempiere all'obbligo contratto, anche se in memoriam, il figlio di Zeus piantò sul tumulo di Prosimno un nodoso ramo di fico, dopo averlo intarsiato a mò di fallo e, incredibile dictu, ci si sedette sopra acciocché l'ombra del defunto godesse di lui. Del resto, che l'albero di fico sia

sempre stato invisibile ai cristiani ce lo attesta lo stesso racconto evangelico, nell'episodio della maledizione del fico da parte di Cristo. Costui si è sempre opposto alla copula carnale. Negli apocrifi, quando gli si domanda fin quando la donna soffrirà, risponde: "fin quando partorirà". I teologi certamente in queste parole non hanno voluto vedere una preoccupazione "profilattica"....

FINOCCHIO

Solitamente quando si dà del "finocchio" a qualcuno è per bollarne l'omosessualità. Tuttavia così facendo si è perso il significato originale, che dovrebbe riferirsi alle capacità sessuali dell'individuo. Difatti, in Plinio, le foglie del finocchio "stimolano l'appetito sessuale. Ingerito in qualunque forma il finocchio aumenta la quantità di sperma; è molto indicato per le parti genitali, sia che si applichi in fomento la radice bollita in vino, sia che si facciano impacchi di finocchio tritato in olio". E' una pianta della forza, talché, in Giovanni Lido, si narra che la mitica Fenice costruisse il suo nido-rogo con cannella, nardo e finocchio. Nel culto dionisiaco si parla dei "bei cortei rumorosi, dove tutti erano incoronati di finocchio e di foglie di pioppo", come Demostene e, forse, non senza un particolare motivo, visto che l'essenza, presa ad alte dosi, procura convulsioni ed ha il potere di rendere timorosi gli animali. Il finocchio è tra le quattro piante presenti nei cosiddetti "giardinetti di Adone" a testimoniare che la possanza sessuale è sacra all'amante di Venere così come la sua caducità. Non a caso, a quest'ultimo riguardo, la radice verbale del finocchio (marathon) in greco, è presente in un verbo (marainesthai) che significa "illanguidirsi, appassirsi, consumarsi, venir meno". La pianura ove gli spartani sconfissero i persiani, Maratona, in greco significa "campo dei finocchi". Che la presenza dell'aromatica pianta abbia infuso ulteriore vigoria agli uomini di Leonida? Il significato di "forza" nel finocchio, è rintracciabile nel termine greco, in cui la radice "mar" si riferisce, come ha dimostrato il Bachofen, all'idea della forza generativa, presente in numerose altre parole. La varietà selvatica del finocchio coltivato è molto più grande di quest'ultimo ed ha la particolarità di possedere un fusto cavo all'interno, che veniva usato per trasportare una face da un posto all'altro, come si faceva con la ferula, per accendere fuochi a distanza. Prometeo, una volta rubato il fuoco agli dei, lo avrebbe portato via con questo sistema. Il trionfo sulla caducità dell'esistenza umana celebrato dagli iniziati si fregia quindi delle forze che sostentano la vita, effigiate dalle frondi di finocchio; le foglie di tremula, il pioppo bianco, invece, testimoniano l'avvenuto passaggio del fiume Lete, dove si sono dissetati alla Fonte della Memoria.

FIORDALISO

Pare che il fiordaliso fosse l'emblema del re di Cnosso ed era sacro alla Luna nel suo triplice aspetto; si intrecciava in ghirlande in occasione dei suoi riti o quando si dovevano placare le tre Erinni o Furie. Gli eroi Alcmeone e Oreste erano raffigurati incoronati con fiordalisi. Riguardo al termine proprio della parola fiordaliso è da rilevare che non deriva dal francese *fleur de lys* che vuol dire fior di giglio, stante anche l'espressione corrente "*un teint de lys (o lis)*" (= carnagione di una bianchezza immacolata) ma dal toscano *fior aliso* come riferisce Mattioli e che noi interpretiamo come "fiore degli inferi". Volendo essere precisi, bisogna dire che il *fleur-del-lys* era il fiore di Luigi VII di Francia che lo usò come stemma nella sua crociata contro i saraceni. *Lys* infatti è una corruzione del nome di quel re (*Louis*) e pare che fosse l'iris giallo.

FIUMI e LAGHI

Nell'antichità i corsi d'acqua avevano tutti una caratterizzazione divina maschile a differenza delle sorgenti e delle polle, viste come femminili. L'idea mascolina deriva dalla similitudine che spontaneamente doveva collegare all'idea dell'irrorazione spermatica fecondante, così come, in latino *flumen*, "fiume" è analogo a *fulmen* "fulmine". In ciò si nota agevolmente l'idea comune di ciò che scorre, saetta e guizza con maschile velocità, a differenza della calma e della placida quiete

di molti luoghi sorgivi che, spesso, danno luogo al fenomeno dell'impaludamento. Ovunque c'è ristagno di acque lì vi aleggia un principio femminile. La palude, il lago sono da sempre la residenza di una divinità femminile. Acheloo è il dio del fiume più importante della Grecia, che nasce dal Pindo e si getta nello Ionio. Contese ad Eracle la mano di Deianira e nella lotta che ne seguì l'eroe gli spezzò un corno, dato che il dio aveva assunto in una fase della lotta le sembianze di un toro. Le ninfe delle acque tramutarono questo corno nel Corno dell'Abbondanza (Cornucopia), lasciando così denotare il valore fecondativo e moltiplicativo di quel potere acqueo. Era venerato nell'Ellade come il protettore di tutte le acque limpide e fresche e immaginato con testa taurina in sembianze umane. L'Acheronte è il principale dei tre fiumi degli inferi, in cui confluiscono gli altri due. Alfeo è il nume del maggior fiume del Peloponneso. In illo tempore si invaghì della ninfa Aretusa ed in seguito ispirò lo scrittore Pierre Klossowski con una Rivelazione che merita di essere trascritta per il suo alto valore teologico: "Fu quando Alfèo dalla barba stillante gli sorse davanti, dopo aver offerto una forma intelligibile. Così si rivolse all'ozioso cacciatore: "Lascia, Atteone, che mi preoccupi nel vederti perplesso. Grazie alla mia lunga esperienza fluviale, potrò forse impartirti qualche consiglio. Il momento è propizio più di quanto tu non creda. Ho concupito prima di te, e come tanti prima di te, l'impredibile Cacciatrice, l'inafferrabile Vergine, sebbene essa sia partecipe della divinità, mentre io sono soltanto il dio di un fiume. Se per conversare gli dei amano assumere l'aspetto dei mortali, riflesso della loro essenza, a volte per affrontarsi piace loro travestirsi altrimenti. Impari fu per me la lotta: stanco della mia fluidità, mi era dato disporre soltanto delle sembianze in cui mi vedi, mentre lei poteva sottrarsi ad ogni mia blandizia con innumerevoli sortilegi. Provocando i miei più torvi pensieri, continuava ad apparirmi tuttavia sotto l'aspetto dell'agile fanciulla che guatavo appostato ai margini del suo territorio di caccia. E fui tanto pazzo, credendo volesse lusingarmi, da prendere perciò la forma di un mortale, deciso a sedurla. Una notte mi confusi nella ronda delle sue ninfe, ma, con malizia infantile, lei aveva già parato la mia mossa: tutte le ninfe si erano bruttato il volto di argilla, sicché andai cercandola invano, vagando dall'una all'altra, e le passai spesso davanti senza distinguerla, lei che di me si beffava e sorrideva sotto quella maschera di terra. Tornato al greto dei miei umili esordi, la vidi un giorno comparire da ninfa Aretusa. Si accostò esitante, si tolse i panni ed infine si affidò alle mie acque ancora lente, all'ombra dei salici e dei pioppi. Non ressi a vederla nuda, ma velata dalla nudità tangibile di Aretusa, mentre turbava con le mani e le cosce la fluida pace dei miei umori repressi. Per cui cedetti di nuovo al folle desiderio di mutarmi in uomo e di offrire la mia virilità. Nuda, lei fugge, ma l'immagine della mia nudità imprime alle mie membra lo stesso moto impetuoso dei flutti che ora scorrono veloci. Ardisco invocarla col nome convenuto: Aretusa, le grido, dove fuggi, Aretusa? E intanto straripo. Più attraversiamo valli e pianure, tra rocce e poggi boscosi, più supero ostacoli, più il paesaggio favorisce la mia corsa amorosa. A volte mi espando, a volte mi assottiglio e sprofondo nel mio letto. La inseguo fino in fondo alle caverne dove si era nascosta ansimante, e forse mi aspettava: abbandonando l'incantevole aspetto che mi aveva oltremodo eccitato, accetta allora l'omaggio della mia vera natura. Le sue forme si liquefanno diventando trasparenti, si mischiano alle mie: la distinguo ora per l'impetuosa corrente che mi trascina, ma mentre placa così il mio tumultuare sotterraneo, eccola scavare precipizi e scorrere tutta sino a Ortigia, lungo altre oscure voragini. Là risale alla luce e si ritrova limpida e casta. Da questa mia avventatezza, da questo mio straripare, trassi, Atteone, il seguente, proficuo insegnamento: il desiderio culmina quando la forma cui aspira si dissolve. Per ridurci al nostro moto tranquillo, il potere divino trasforma l'oggetto del nostro desiderio, ma fa sì che si riveli in quel potere medesimo e che muti simultaneo a ciò che perseguiva. Sta per cogliere l'oggetto trasformato, ma questo è così intrinseco al gesto di afferrarlo che il desiderio si placa, si affida alla sua legge: legge che non consiste nel trattenersi o rinunciare a espandersi al punto di stagnare, bensì nel trionfare di se stessi, scaturendo in eterno. Così ho superato la prova più grave cui debba sottoporsi un dio fluviale, il pericolo di inaridirsi, ovvero di chiudersi in un tetro mutismo. Vittorioso, continuo a muggire: e Aretusa è la mia ricompensa". (P. Klossowski : Il Bagno di Diana, p 79. ES, Milano 1993)

FOCA

(gr. *phoke*) – Un tempo le foche non erano animali rari nel Mediterraneo (oggi ne sopravvivono solo qualche centinaio di esemplari), tanto che anch'esse hanno il loro posto nella mitologia, già con Esiodo. Ma il primo che ne parla è Omero (Od. IV, 404, ssg) che le fa corteggiare delle divinità marine Anftrite e Proteo. Questi mammiferi, che per la loro capacità di vivere sia in acqua che in terra sono serviti come simboli di trasformazione e metamorfosi, hanno lasciato la loro impronta in alcuni toponimi, come la famosa città di Focea, nella Turchia egea e la regione della Focide in Grecia, ed in alcuni nomi propri, come Foca, Focione, Foco. Quest'ultimo, colonizzatore mitico della regione che da lui prese il nome, era figlio di Eaco e della ninfa Psamathe (il cui nome significa "sabbia marina"), figlia di Nereo e sorella di Teti. La ninfa, per sfuggire alle profferte amorose di Eaco si trasformò in una foca ma nonostante ciò Eaco riuscì a possederla nell'isola di Egina – Eaco pare infatti che significhi "veloce" – e da lei ebbe appunto Foco; in seguito Psamathe sposò Proteo. Foco venne in seguito ucciso dai suoi fratellastri. Si tratta di un mito che non ci è giunto omogeneo e probabilmente è la rielaborazione di una antichissima vicenda pelasgica pre-greca che potrebbe avere una attinenza con l'analogo mito fratricida samotraco dei Cabiri. James Frazer nel suo commento ad Apollodoro scrive: "Abbiamo così un esempio di popolazione greca, i Focesi, che facevano derivare il loro nome ed il loro lignaggio da un capostipite animale". Probabilmente le foche hanno originato la figura mitologica delle Sirene. Il fatto che quest'ultime fossero raffigurate anticamente con delle ali non deve sembrare una contraddizione. Il mare è stato anche visto come un equivalente del Cielo quale sede dell'al di là; le ali erano un simbolo per indicare un passaggio di stato o condizione. Diverse antiche monete della città di Focea, in particolare una conata verso il 600-550 a.C., mostrano su una faccia esplicitamente l'immagine di una foca.

FONTANE

Le fontane sono il corrispettivo artificiale delle sorgenti e delle fonti. Poiché l'acqua vi veniva dedotta dagli acquedotti o da canalizzazioni sempre artificiali, esse mantenevano la connotazione femminile di portatrici di acqua placide e giovevoli, come abbiamo detto all'inizio della voce FIUMI e LAGHI. Non a caso, specie nelle società patriarcali, esse erano il luogo di aggregazione pubblica delle donne che, sfruttando l'occasione dell'approvvigionamento idrico per gli usi domestici, potevano utilizzare quella circostanza per socializzare tra loro, cosa ben difficile da realizzare in altri casi. Alle fontane ci si recavano anche gli uomini per compiere atti di purificazione o per dissetare sé e gli animali. Tuttavia la fontana poteva avere una caratterizzazione fallica, maschile, e ciò avveniva in seguito ad una precisa strutturazione architettonica da parte dell'uomo, il quale voleva così sottolineare un qualche significato simbolico. E' il caso della famosa meta sudans (cono stillante), fontana monumentale dell'antica Roma che sorgeva un tempo ai bordi della valle dove sarebbe poi sorto il Colosseo ed i cui resti sono recentemente riaffiorati tra quest'ultimo e l'Arco di Costantino. La fontana – antichissima e successivamente rifatta da Augusto e Domiziano – consisteva di una figura tronco-conica (in latino *meta*) di 7 m di diametro che dalla punta, da un'altezza di 18 metri, emetteva un fiotto d'acqua il quale poi, scendendo lungo la superficie conica del manufatto, si andava a raccogliere in una vasca circolare di oltre 15 m di diametro. E' chiarissimo qui il simbolismo fallico del cono che emette l'acqua dalla punta nonché quello correlato della deflorazione fecondatrice, rappresentato dalla vasca circolare al cui centro svetta il cono. La rarità di questo tipo di fontane (una simile ben conservata è in Tunisia) si accompagna all'eccezionalità dei suoi significati. La meta sudans infatti sorgeva all'esatto "unirsi" dei confini di 4 o 5 delle 14 Regioni in cui Augusto aveva suddiviso Roma (II, III, IV, X e forse la I) ma era anche alla confluenza di importanti assi viari della Roma arcaica, e sorgeva infine alla base del sacro Palatino e accanto alle Curiae Veteres, dove sorse, prima ancora che sul Campidoglio, il primo nucleo di Roma. Rappresentava quindi il misterioso potere vivificatore che

teneva assieme quell'organismo vivente che per i maiores nostri fu Roma. Benito Mussolini non si curò affatto di questo significato di capitale importanza quando, nel 1936, fece demolire e pavimentare le superstiti strutture della fontana per potere realizzare le nuove via dei Trionfi e dell'Impero (attuali Fori Imperiali e via di S. Gregorio)! Un Impero che ebbe effimera durata, così privo di ciò che lo aveva sostenuto per secoli. Come abbiamo prima detto, recentissimi scavi archeologici ne hanno riportato in luce le strutture di fondazione e addirittura a 6 metri di profondità si è rinvenuto quel che resta della fontana augustea (andata distrutta nel famoso incendio al tempo di Nerone) che gli archeologi stanno pensando di lasciare in evidenza anziché restaurare quella di età flavia. Il 13 Ottobre a Roma le feste Fontanali venivano celebrate in onore della sacralità di fontane, pozzi e sorgenti, gettandovi dentro fiori e corone. Fonto era il dio che vi presiedeva assieme alle Ninfe.



*La meta sudans in basso a destra
Prima della distruzione mussoliniana*

FUNGHI

In un saggio intitolato “Di che si cibavano i Centauri?”, lo scrittore Robert Graves ha ritenuto di poter dimostrare che gli adepti di antiche congregazioni misteriche, come quella dei Misteri di Eleusi, assumevano a scopo iniziatico il fungo allucinogeno *Amanita Muscaria* ed il *Panaeolus papilionaceus*. Quest'ingestione sarebbe stata tenuta nascosta con l'ingegnoso sistema di adottare delle bevande (per esempio ciceone, ambrosia, nettare) di cui le lettere iniziali degli ingredienti costitutivi andavano a formare la parola “fungo” in greco. Dei riferimenti mitici, tuttavia, non mancano davvero. La città peloponnesiaca di Micene avrebbe avuto quel nome proprio per il fatto che il mitico Perseo trovò per terra, dove sarebbe poi sorta la città, un fungo e in greco fungo si dice *mykes*. Questa notizia è riferita da un autore classico: Pausania. Graves però non riporta correttamente il riferimento di Pausania; testualmente, esso è un po' diverso (2,16,3): “Perseo, assetato, ebbe l'idea di cogliere un fungo dalla terra: ne scorse [nel fare ciò] dell'acqua, che egli bevve di gusto, ragion per cui impose alla località il nome di Micene”. Il fatto che un fungo nasconda una fonte d'acqua, quella stessa detta poi persea e che dissetava la città, non può che avere un valore simbolico e cioè quello che assegna alle sorgenti il significato di forza vitale sovrumana. Traducendo, l'esperienza indotta dal fungo allucinogeno è quella stessa che mette la coscienza a contatto con la forza motrice di tutto l'universo, in molte mitologie rappresentata da fontane e sorgenti. Ovidio (Met. 7,391) riferisce invece che ad Efira, presso la fonte Pirene – notare anche qui la presenza di una fonte – ai primordi del mondo degli esseri umani sarebbero nati da funghi spuntati con la pioggia. Un bassorilievo proveniente dalla Tessaglia, datato al V° secolo a.c., ci rappresenta due divinità eleusine, Demetra e Persefone, nell'atto di scambiarsi oggetti sacri, fra cui un fungo. Una descrizione più probante che però ci offre la mitologia riguardo all'uso sacrale dell'*Amanita* proviene dalla descrizione del comportamento delle *mènadi* o baccanti, le famose sacerdotesse di Dioniso, paragonato agli effetti che induce sul comportamento l'assimilazione delle sue sostanze tossiche. Queste donne erano famose perché, in preda al cosiddetto furore dionisiaco, erano in grado di vagare a lungo per boschi e montagne senza accusare sintomi di stanchezza, in preda ad accessi di violenza che le mettevano in grado di aggredire animali di grossa taglia ed esseri umani e di farli a brani con le proprie mani. Dopo, cadevano in uno stato di atonia del tutto opposto all'agitazione da cui erano state possedute. Ph. De Fèlice, per quanto non riesca a sospettare che l'*Amanita muscaria* possa essere stata la droga rituale dell'esperienza dionisiaca, ci dà degli

interessanti ragguagli a confronto di questa identificazione: "... è sufficiente leggere "Le Baccanti" di Euripide. Vi sono serie ragioni per pensare che l'opera sia stata scritta alla corte del re Archelao, a Pella in Macedonia, cioè vicino alla culla della religione dionisiaca. Il poeta ha dunque potuto attingere da una buona fonte le descrizioni che dà delle cerimonie orgiastiche". Il nostro autore continua con la suggestiva descrizione di questa cerimonia e con altre interessanti considerazioni, cui rimandiamo volentieri il lettore. Noi abbiamo però subito colto un simbolo segreto, quando il De Fèlice parla della Nebris, la maculata pelle di cerbiatto che le baccanti hanno sulle spalle. Non è forse essa un chiaro rimando alla pellicola rossiccia e maculata che ricopre la cappella del nostro ovolo malefico? Ancora oggi, nelle raffigurazioni di giochi per bambini, nei ninnoli, nei cartoni animati e nelle decorazioni natalizie, c'è posto per un unico fungo, dal gambo bianco e dal cappello rosso punteggiato di bianco.... L'Amanita muscaria! Secondo la tesi di De Fèlice – che noi sentiamo di condividere – il dionisismo sarebbe originario della regione euro-asiatica settentrionale e sarebbe penetrato in Grecia attraverso la Tracia con il suo corredo di riti orgiastici e violenti tipici di una religione di popoli nomadi. Soltanto che in origine la droga inebriante non poteva essere il vino o una birra di edera e abete, come suppone il De Fèlice, ma proprio il nostro apparentemente innocuo e simpatico fungo. Solo in seguito alla sua difficoltà di approvvigionamento (la Grecia non è certo una terra d'elezione per i funghi) questo fu sostituito da altre sostanze inebrianti, come il vino o l'edera. R. Gordon Wasson ha dimostrato che la bevanda sacra degli antichi popoli indo-europei, dalle stirpi doriche e achee della Grecia agli Arya dell'Iran e dell'India, nascosta sotto diversi nomi, i più famosi dei quali furono l'Haoma, il soma, il nettare e l'ambrosia, era ottenuta dal fungo Amanita muscaria.

PAESAGGIO

"Non è ancora trascorso molto tempo da quando erano soltanto i grandi uomini - i grandi solitari - a stringere, per così dire, un patto con il paesaggio; è il caso di Nietzsche con l'alta Engadina e con Portofino. Il fatto che le persone colte tendano a circondarsi di un paesaggio non indifferente non può essere casuale. Lo spirito cerca il paesaggio. Si può addirittura parlare di un'estasi silenziosa e muta dalla quale proprio la persona creativa può sentirsi catturata e trascinata. E' di Goethe l'asserzione: 'è come se lo spirito di Dio investisse gli uomini in quel luogo, e una forza divina vi esercitasse il proprio influsso. Chi abbia trascorso la propria vita circondato da alte querce austere, dovrebbe diventare un uomo diverso da chi ogni giorno passeggia sotto le ariose betulle'. Il paesaggio antico è inevitabilmente una parte, una sopravvivenza, del mondo antico. Mentre d'abitudine separano dall'antichità rivoluzionarie svolte epocali, dal paesaggio antico non separa nessuna rivoluzione geologica; in questo senso noi apparteniamo ancora alla stessa epoca geologica alla quale aveva appartenuto il mondo antico. E d'altra parte va notato il modo in cui l'antica opera architettonica - sia essa un campo romano o un tempio greco - viene completata dal paesaggio: diventa in qualche modo la chiave di quel mondo che grazie a lui si fa intellegibile. Dai santuari di Demetra e di Kore, che di solito sono collocati sui pendii, a pochi metri dal livello del mare, quando possibile all'imbocco di una caverna, il paesaggio non può che assumere un aspetto demetrico. Esso si apre già a tal punto, grazie alla posizione del tempio che definisce il suo raggio d'azione, da non esigere altro che la figura spirituale, la figura divina, per esprimere pienamente il proprio senso. Come si erge, grazie alla presenza di Apollo, il misterioso paesaggio di Delfi, con le sue gole e la splendida parete di roccia delle Fedriadi, imponendosi ai nostri occhi in un paesaggio unico e indimenticabile! In nessun'altra opera dell'uomo l'elemento profetico, nel quale si manifestano al contempo abissi e vette dell'umano sentire, viene immortalato con altrettanta forza. Per riassumere ancora una volta in breve: il tempio greco è un'emanazione del paesaggio, ed essendo opera dello spirito organizza il paesaggio in una totalità pregnata di senso, senso che si manifesta alla luce della figura divina. Lo spirito trova nel paesaggio un senso, che non è lui ad avervi arbitrariamente collocato, che lui, per così dire, ricava da esso. Questo senso ha le sue radici nella conformazione naturale del paesaggio. La sua ragione ultima tuttavia è che il mondo in nessuno dei suoi aspetti,

quindi nemmeno in quello paesaggistico è privo di senso, dunque non è mai neppure privo di spirito. Perciò alla nostra domanda: «Cosa trova lo spirito nel paesaggio?» possiamo dare la pur breve, consapevolmente semplicistica risposta: trova se stesso». [da Karoly Kerényi, sintetizzato dal suo scritto del 1935 *Paesaggio e Spirito*. Cfr. dell'autore, *La Madonna ungherese di Verdasio*, p.17-32. A. Dadò, Locarno, 1996. Trad. di Anna Ruchat]. Una delle impressioni che il turista-pellegrino, amante della Grecia e dell'ellenismo, può trarre contemplando le memorie di questa cultura è quella malinconica di spoglie rovine, mute e polverose immagini di un tempo che non c'è e non sarà più. Impressioni che diventa stridente se si vedono le rovine delle città minoiche. Cnosso a parte, confrontate con la magnificenza che quella civiltà seppe produrre. Anche la più importante delle rovine, il Colosseo, per quanto ben conservatasi, non è altro che una spoglia giunta fino a noi. Da esso si può trarre quell'empito romantico che ossessionò, ammaliante, l'animo di tanti artisti e poeti dell'Ottocento, ma non se ne potrà mai ricevere il benché minimo palpito di vita. Non è attraverso rovine e reperti archeologici che il mondo antico tenta di farci giungere il suo richiamo... Ma è veramente tutto morto? Accanto ad argomenti di carattere psicologico e antropologico che la cultura occidentale e singoli valenti studiosi hanno apportato per negare quest'impressione, vi è un dato puramente biologico che li accompagna e sovrasta; il paesaggio, la fauna ma soprattutto la flora della Grecia è, tutto sommato, la stessa che vide fiorire, quattromila e più anni fa, la nostra civiltà occidentale. Sono sempre uguali a se stessi, nel volgere dei secoli, i profili montani di tante località celebrate dal mito e dalla storia; le rupi, le scogliere e i promontori che furono partecipi di tanti accadimenti; le caverne, i recessi, le forre umide, i pascoli e tutti quei luoghi non ancora usurati dal calpestio dei visitatori moderni; i venti, il sole, la luna e quegli elementi che sollecitano ciclicamente, ora con delicatezza ora con violenza, le specie vegetali. Da umili pianticelle come la camomilla fino al cipresso imponente, le specie vegetali sono rimaste sempre le stesse, grazie al ritmo evolutivo più lento di quello umano, per cui possiamo affermare, forse con soddisfazione, che l'olivo che si incontra in tante plaghe della Grecia è lo stesso che col suo legno fece da talamo agli amori di Odisseo e Penelope, e gli anemoni che fioriscono nel tardo autunno sono gli stessi che nacquero dal sangue di Adone. L'anima vegetale si riproduce quasi identica a se stessa, si estende ma non si divide; non altrettanto possiamo dire per l'uomo: nessuno di noi contemporanei può ragionevolmente affermare di sentire all'identica maniera di un abitante di Santorini prima dell'eruzione del XV° secolo a.C., o di un pastore di greggi del tempo di Teocrito. Un ritmo più veloce ci ha allontanato. Sono proprio le piante, assieme o tutto il corteggio della natura vivente e silente, quelle che ci permettono di consumare un rapporto sessuale col passato mitico, perché, in fine, è proprio di questo, consumato sub specie interioritatis, che si sente il bisogno di avere. La sposa smarrita, la Penelope da ritrovare, è quella parte di anima che abbiamo lasciato nella preistoria e che non ha mai smesso di inviarcì il suo richiamo, caldo e ritmato, così come da sempre fa tra i canneti della Laconia, la penelope o anitra querquedula. Il richiamo del passato, ciò che è sepolto ma non distrutto nelle più intime fibre del nostro essere, quell'empito che ha alimentato l'estro dei poeti ed artisti, di letterati ed archeologi, richiama tuttora alcuni di noi indietro, al centro. Il "trait d'union" è costituito principalmente dal mondo della natura, con paesaggi e flora quali agenti motori principali. Questo sacro connubio è stato vissuto in prima persona anche da chi era estraneo al mondo politeista - e ciò dimostra che la potenza della Mater Magna soggioga anche chi è di un'altra fede -; intendiamo parlare di un personaggio inaspettato e discusso, il monaco russo Rasputin, che così si esprimeva (cit. da E. Zolla su "Conoscenza Religiosa", n. 4, 1975): "Come parlerò della bonaccia? Lasciata Odessa sul Mar Nero c'era una gran quiete e l'anima mia si fece tutt'uno col mare, si assopì nella quiete. Si vedevano le onde minute brillare come gocce d'oro e l'occhio non vedeva altro. Non è forse questo un esempio divino? Oh com'è preziosa l'anima dell'uomo; certamente è simile ad un gioiello. E proprio come il mare è la sconfinata potenza dell'anima. Quando ti alzi la mattina, le onde parlano, spruzzano, gioiscono. Il sole risplende levandosi piano piano sopra il mare e l'anima dimentica l'iniquità del mondo contemplando il sole scintillante. E dentro nasce una grande felicità, l'anima medita sul libro della vita, sulla sapienza della vita, ineffabilmente bella. Il mare ride dal sonno delle cose mondane". Più o meno negli

stessi anni il Foucart ritraeva mirabilmente questo stato d'animo erotico, descrivendo la natura selvaggia del Dioniso tracio (cit. da F. Cumont in "Le religioni orientali nel paganesimo romano", Laterza, Bari 1967): "In ogni tempo le alte cime boschive, le spesse foreste di querce e di pini, gli antri tappezzati di edera sono rimasti suo dominio preferito. I mortali che si preoccupassero di conoscere la potente divinità che regna in quelle solitudini, non avevano altro mezzo che quello di osservare quel che avveniva nel suo regno, e indovinarla attraverso i fenomeni in cui essa manifestava la sua potenza. Nel vedere i ruscelli precipitarsi in cascate spumose e rumoreggianti, nell'intendere il muggito dei tori che pascolano sugli elevati altipiani e i rumori strani della foresta battuta dal vento, i Traci immaginarono di riconoscere la voce e l'appello del signore di quest'impero, si figurarono un dio che si compiaceva anch'esso dei balzi disordinati e nelle corse folli attraverso la montagna boscosa. La religione s'ispirò ad una tale concezione; e poiché il mezzo più sicuro pei mortali di guadagnarsi le buone grazie della divinità è quello di imitarla e di conformare, nella misura del possibile, la loro vita alla sua, i Traci si sforzarono di raggiungere quel delirio divino che trasportava il loro Dioniso, e credettero di riuscirci seguendo il loro signore, invisibile e presente, nelle sue corse sulla montagna". Con questo modo di percepire e intendere le cose, crediamo di poter affermare che il nostro passato mitico non è veramente trascorso, accaduto, ma coesiste in noi e fuori di noi, continua ad accadere, al punto che un celebrato mitologo come Karoly Kerényi ha addirittura tentato di teorizzare una metodologia di trasposizione di questo passato nel presente quotidiano, che poi è un ritorno al centro naturale del nostro essere. Kerényi racconta che, trovandosi a Creta nel 1929 assieme all'altro famoso mitologo Walter Otto, visitò il palazzo di Cnosso, riferendo che ad un semplice colpo d'occhio avrebbe potuto riconoscere le diverse stratificazioni epocali del complesso minoico. Tuttavia c'era dell'altro che li interessava; un ambito dove l'efficienza tecnico scientifica non poteva giungere: "il rapporto tra paesaggio e mito nella Creta pre-greca, il particolare fulgore mitico diffuso sulla grande isola grazie alla religione dei suoi primi abitatori. Quel fulgore, i Greci l'hanno afferrato e racchiuso nelle loro figure divine; hanno coltivato ulteriormente quell'antica sacralità. Ma noi volevamo tentare di sperimentarla sul posto in modo più chiaro e concreto". In pratica i due mitologi volevano uscire dal classicismo della forma per percepire il pre-formale e vivente che gestisce il mondo delle forme materiali, "un qualcosa che si capta, si intuisce quasi fosse un'atmosfera". Perché ciò sia possibile è necessario che l'uomo non venga considerato "al centro della Creazione", come direbbero i teologi cristiani, ma in una posizione dove il centro è dappertutto, potendo venire rappresentato da animali, piante e fiori, culminazioni montane, aliti di vento o frangimento di flutti. Indubbiamente i Cretesi, nel periodo culminante del loro apogeo, hanno preferito le raffigurazioni vegetali per rappresentare il divino. Kerényi ha l'accortezza di precisare che la loro ricerca del "fulgore mitico" non la cercavano nel mito, così com'esso è giunto a noi cristallizzato - i Greci non hanno mai pensato di se stessi pensieri come quelli qui espressi, perché allora sarebbero stati, come noi adesso, estranei alla natura - ma in quell'informale che l'aveva originato e che si rifletteva nell'arte cretese: "Senza dubbio, però, bisogna imparare a capire quest'arte, se si vuole esser "trasportati dentro" il mito, nel paesaggio cretese: è un mondo di animali e di piante, di epifanie divine e sui monti e sotto i fiori, di apparizioni provenienti dal cielo, quello in cui gli artisti minoici ci conducono". Commentando la raffigurazione di un sigillo minoico, il Kerényi scopre che la vera ed efficace ritualità della religione cretese consisteva nell'esecuzione dei "gesti" che altro non facevano che riprodurre la "gestualità" della natura stessa. "Se con tale gesto si fosse salutata la Dea nel suo culto, si sarebbe ripetuto il mito, teatro del quale era la natura aperta e non le strette stanze in cui furono rinvenuti gli oggetti di culto minoici. I grandi palazzi dove si avviavano e si concludevano le processioni, per alcuni versi appaiono come i predecessori del tempio greco. Per lo stile di quella cultura, essi erano altrettanto caratteristici e quasi altrettanto sacri. Noi però dovremo sempre più spesso andare in cerca dei santuari sulle vette dei monti, se vogliamo capire quali fossero i luoghi del paesaggio cretese deputati alle apparizioni degli dèi". I brani di Kerényi (K. Kerényi: "Nel Labirinto", cap. 6. Boringhieri, Torino 1983), forse per motivi di opportunità accademica, non espongono però le estreme conseguenze ideologiche della ricerca dei due studiosi che, invece, erano ben presenti nelle

loro menti. Queste conseguenze le abbiamo rintracciate in un suo lavoro uscito postumo (K. Kerényi: "Dioniso - archetipo della vita indistruttibile", Adelphi, Milano 1992). Ricollegando i due lavori siamo stati in grado di ricostruire il pensiero esatto dell'autore in merito al suo tentativo di ricerca dell'esperienza del "fulgore mitico" che aveva tentato di fare nel 1929 a Creta. Kerényi afferma che gli antichi abitatori dell'isola, nel periodo di pieno vigore della loro cultura, grazie a una particolare conformazione del loro essere, erano dotati della "capacità visionaria", cioè di avere visioni di archetipi divini, appoggiandosi al paesaggio, alla fauna e alla flora dell'isola. In un successivo periodo di decadenza, denominato dagli archeologi "tardo-minoico", questa capacità si sarebbe affievolita, al punto da richiedere l'appoggio di sostanze psicotrope, in particolare l'oppio... "La capacità di percepire più intensamente la natura sotto l'azione dell'oppio non è certo l'oggetto di attestazioni infondate: tra i suoi doni va annoverato il fatto di poter udire il passo degli insetti sul suolo, il rumore prodotto da un fiore calpestato" (cit. p. 44). "... sembra che la grande isola favorisse le visioni in modo particolare. Le creste e le vette dei suoi alti monti nel riflesso dei due mari meridionali, l'Egeo e il Libico, sembravano create apposta per le epifanie..." (cit. p. 35). "La gestualità minoica presuppone la possibilità di epifanie, prodotte o rese credibili grazie a capacità visionarie, e introduce così la trascendenza nella natura. La stessa natura cretese sollecitava questa capacità" (cit. p. 39). l'autore non ci dice se lui e Walter Otto ebbero la possibilità di godere della "capacità visionaria" - e riteniamo che se ciò avvenne si trattò di un'esperienza che essi tennero per se stessi - ma certamente un'eco di quelle facoltà, il "fulgore mitico", l'avvertirono poiché esso impregna tutti i libri di Kerényi, in special modo "Dioniso". Noi stessi, visitando più volte l'isola, abbiamo percepito il fulgore del mito ma, più prosaicamente, non crediamo che sia riferibile ad una questione di luminosità del paesaggio, poiché la stessa esperienza la si può avere ovunque. Riteniamo che si tratti, invece, di una risonanza che si produce nell'animo di coloro che per innato retaggio sentono di appartenere a quell'antico mondo, più naturale di quanto non lo sia il nostro. Le mille sfaccettature della natura, in specie i paesaggi, la flora e la fauna - ciò che ne compone la "gestualità" - forniscono il necessario supporto di meditazione per chi volesse servirsene. In tal senso qualsiasi "gesto", in qualsiasi località della terra esso venga colto dalla mente dell'uomo, può servire a travalicarne l'effimera e presunta centralità.

PAGANESIMO

Pagano e paganesimo sono termini che solo negli autori cristiani sono stati utilizzati per designare i seguaci delle religioni politeiste; ciò in senso dispregiativo, poiché il termine significa pressappoco rustico, incolto, zotico, cioè persona che a causa della propria condizione sociale sarebbe incapace di cogliere i significati più nobili della vita e quindi dello spirito. Nella lingua latina infatti il termine designa l'abitatore del villaggio o del contado (pagus), contrapposto all'oppidano che era l'abitante del centro urbano ma anche in contrapposizione con il militare; quindi anche nel senso di civile, borghese, non militare. Nessun senso di idea religiosa, quindi. Esistono ancora dei toponimi di centri abitati italiani (per non citare quelli europei) che derivano dal significato primitivo: S.M. di Pagana, Civitella Paganico, Pagani, Paganica, Paganico, Paganico Sabino, S.G. Paganica, Pago del Vallo di Lauro, Pago Veiano ecc. Il pago era praticamente il villaggio di capanne mentre il piccolo centro con qualche edificio in muratura era il vico, da cui anche il nome della città di Vicenza. Il 24 Gennaio si celebrava la festa di queste comunità rustiche, le Paganali. I Cristiani di lingua greca usavano invece il termine ethnìkòs, tradotto in latino come gentile (da gens), cioè colui che appartiene ad un'etnia, una stirpe, una discendenza certa. E' molto interessante notare questa differenza. Se i cristiani di lingua latina bollavano gli avversari con un termine dispregiativo, quelli di lingua greca, al contrario, parevano vittime di un complesso di inferiorità, poiché riconoscevano nei politeisti un insieme di individui identificabili in base ad una tradizione nazionale e, parallelamente, ammettevano di essere dei senza-patria, dei paria, degli sbandati. Con il tramonto delle religioni tradizionali non è stato più possibile trovare un termine genuino per designare i "pagani". Infatti con la fine di ognuna di quelle etnie e la conseguente globalizzazione cristiana è

venuta meno anche la capacità dei singoli individui di riavvicinarsi a quei culti che per natura intrinseca erano inseparabili dall'idea di *ethnos*. Pertanto nell'attuale clima di riscoperta nostalgica delle antiche tradizioni non si trova di meglio che riutilizzare il termine collettivo dispregiativo usato dai cristiani di lingua latina. L'idea che potrebbero avere alcuni di identificare se stessi riferendosi ad una singola divinità è semplicemente assurda, poiché manca quella coesione di "sangue e suolo" (*Blüt und Boden*) che ha determinato le religioni politeiste del passato. Non parliamo poi di coloro che pretendono di richiamarsi idealmente ad uno di quei popoli scomparsi, poiché la possibilità tutta teorica di "ricreare", evolianamente, l'antica razza dello spirito è una mera fantasticheria che, allorché si è creduto di averla ottenuta, ha apportato terribili sciagure all'umanità. I culti misterici (Mithraismo, Dionisismo ecc.) potrebbero rispondere invece a questa esigenza, essendo interetnici, ma solo teoricamente, poiché in pratica di essi sopravvivono solo sparse testimonianze letterarie. L'uso del termine paganesimo nei tempi moderni acquisisce comunque una sua nuova dignità. La riscoperta delle antiche tradizioni infatti, avviene quasi esclusivamente tra le fasce colte della popolazione mondiale per cui si può considerare definitivamente superato il vecchio significato dispregiativo. Inoltre, non essendo più possibile ripristinare l'antico assetto antropologico e geopolitico, non c'è nemmeno ragione di rivendicare singole e nostalgiche identificazioni (anche se c'è chi, del tutto irrazionalmente, lo fa). Non ci si può più definire Fenici o Romani, seguaci di Mavorte o di Reitia ma soltanto, collettivamente, Pagani. La nuova dignità del termine pagano la si può anche rintracciare nella necessaria separazione del termine da ogni idea di superstizione religiosa. In una società in cui all'individuo componente la massa è data ora la possibilità di acquisire la Conoscenza è del tutto assurdo e deleterio portare in trionfo la Religione, questo anestetico che nel passato serviva a tenere a freno la massa animalizzata degli esseri umani nonché a schiavizzarla per l'interesse di pochi. Una nuova religione laica della Natura, sul modello di quella stabilita dalla Rivoluzione Francese, è ciò che ragionevolmente si può auspicare per un paganesimo che dovesse riuscire ad affermarsi come nuovo fenomeno societario (si veda anche alla voce RELIGIONE).

PANTERA, LEOPARDO, GHEPARDO

(gr. *panther*; *pàrdalis*) – I Greci non avevano un termine esatto per definire la pantera, il leopardo o il ghepardo e li assommavano spesso tutti indistintamente sotto il termine *pàrdalis*. Questi animali erano loro noti dai contatti che avevano con il Medio Oriente e l'Egitto o dal loro avamposto in terra d'Africa, la città di Cirene. Si tratta comunque di animali della sfera dionisiaca e psicopompi. Specialmente in Egitto e Africa il cingersi di una pelle di leopardo aveva il significato di trionfare sulla morte. In Grecia questo significato era meno presente a vantaggio di una connotazione più afroditica, che è rimasto nel detto che assimila certe donne ammaliatrici a delle pantere. Sono attestati dalla glittica anche ghepardi offerti come regali d'amore.

PAPAVERO

Ha scritto W. Burkert: "La droga trasmutatrice e capace di far risorgere fu certo presente nei primi miti e riti greci. Il papavero e il melograno, per esempio, sembrano avere avuto un ruolo rilevante nei rituali risalenti all'epoca minoico-micenea. (...) come droga di comunione con gli dei, forse era ritenuta in grado di facilitare i defunti nel loro viaggio spirituale nell'aldilà. Sembra che Prometeo avesse contatti con gli dei entrando nella "Terra dei papaveri", cadendo in una trance da oppio. Come droga di iniziazione e di morte-nascita, l'oppio aveva il valore di un elisir che trasformava la condizione di chi l'impiegava". Secondo alcuni autori erano papaveri i fiori che Kore stava cogliendo allorché venne rapita da Hades. La stessa dea era raffigurata con papaveri tra i capelli o nella mano. In un anello d'oro appartenente al tesoro di Micene è raffigurata Demetra che dona alla figlia tre papaveri. F. Cassola ha scritto che "si potrebbe avanzare l'ipotesi dell'uso dell'oppio a Eleusi, poiché il papavero, assieme alle spighe di grano, è un attributo costante di Demetra. La dea

subminoica di Gazi, a Creta, adorna di papaveri, è stata smascherata per essere una vera dea dell'oppio. Ovidio rappresenta Demetra che fa addormentare il bambino di Eleusi, Trittolemo, con il succo di papavero". Nell'inno orfico al Sonno è prescritto l'uso di fumigazioni di papavero nel corso della liturgia dell'inno. "Esistono delle raffigurazioni molto calzanti di Nix (la Notte) e di suo figlio Thanatos (la Morte), inghirlandati di papaveri e con in mano gli stessi fiori. Luciano di Samosata, che fa parlare questi dèi nei suoi dialoghi, ci presenta Nix e Hypnos (il Sonno), un altro dei discendenti di Nix, che condividono una casetta di campagna circondata di papaveri, e che al crepuscolo si aggirano per le campagne, seguiti da un gregge di sogni, con vasi di succo di papavero da instillare negli occhi dei mortali assonnati...". Molti eroi erano connessi con l'oppio dei papaveri: Eracle, che venne guarito e purificato dalla pazzia con l'oppio di Eumolpo; Teseo che placò il cane infernale Cerbero: Giasone che lo spruzzò negli occhi del serpente che custodiva il vello d'oro. Ad Esculapio, dio della medicina, si inghirlandavano le statue con papaveri. L'archeologo greco S. Marinatos nel 1935 scoprì a Creta la prima "fumeria" d'oppio della storia. I fedeli vi si immettevano attraverso un passaggio nel tetto. All'interno fu rinvenuta una pipa da oppio di ceramica a forma di tubo e una statua, alta un metro, dagli occhi socchiusi e con un sorriso stupefatto: il suo capo era adorno di un copricapo su cui facevano bella mostra tre capsule incise di papavero da oppio... Pare che già nel 7000 a.c. in area danubiano-balcanica si costruissero questi strani templi. Anche i micenei usavano oppio e, con la grazia che gli è tipica, le stesse donne pare che ne godessero gli effluvi. Negli arredi tombali femminili furono trovati degli spilloni in bronzo, con la capocchia a forma di papavero, a volte concavi per contenerci i grani. Si infilzava una pallina d'oppio sull'estremità appuntita e poi la si faceva girare sopra il fuoco di carbone finché non ne usciva il fumo. Dal punto di vista terapeutico il papavero era sicuramente più antico degli stessi misteri eleusini. Tuttavia il suo succo rappreso, l'oppio vero e proprio, pare sia stato conosciuto solo con Dioscoride, visto che è il primo a parlarne. Egli lo adoperava per calmare le tosse ribelli e, in seguito, lo si adoperava come forte sedativo. Proprietà che, seppure attenuate, si trovano nel papavero rosso dei nostri campi. Oggi quando si parla di questo fiore si pensa subito alla famosa droga mentre, fino a tempi recenti il papavero era considerato una pianta dalle proprietà simili a quelle che possiede il miele contro la tosse, come disse il medico francese H. Leclerc: "umiliante condizione per un semplice titolare di un così glorioso stato di servizio: che scivolone, dopo aver ispirato in greco, in latino, in francese la lode dei dotti, finire tra la pallida altea e l'insignificante piede di gatto, povero re detronizzato ridotto a recitare il ruolo di comparsa tra la più democratica delle tisane!".

PEONIA

La Peonia, il cui nome significa "salutare, giovevole", era ritenuta anafrodisiaca: "quest'erba preserva anche dagli scherzi dei Fauni durante il sonno" (NH 25,29). Se ne usavano i semi neri, in numero di quindici, assunti nel vino. Questi risultano comunque tossici per la chimica moderna potendo provocare, anche in dosi modeste, conati di vomito e convulsioni. La Peonia, ostacolando la virilità maschile, favorisce di contrappeso quella femminile: NH (27,86) "i grani rossi presi in quantità di 15 all'incirca nel vino nero fermano le perdite rosse delle donne... i neri.... curano l'utero".

PERNICE

(gr. *perdix*) - Lo scrittore inglese Robert Graves, colui che assieme a Marija Gimbutas e ad Alain Danielou, si può considerare come l'ideologo del ritorno al politeismo proto-mediterraneo, sostiene che prima che i greci tirassero fuori la favola del minotauro, i cretesi venerassero al posto del toro un volatile, la pernice. Si rievocava evidentemente un periodo estremamente antico quando gli uomini, prima dell'agricoltura, erano ancora cacciatori e raccoglitori. Nel 1986, allorché mi recai per la prima volta nell'isola di Creta ebbi modo di assistere a quella che, più tardi, seppi essere la

‘Danza della Pernice’. In un locale caratteristico di una rinomata località della costa egea, ogni sera alcuni abili pastori inscenavano a beneficio dei turisti una singolare e a prima vista grottesca danza, con tanto di piatti fracassati secondo l’uso popolare greco delle festività. Il grottesco era che questi uomini — barba, baffoni e cipiglio poco raccomandabile - danzando al ritmo del bouzouki mimavano le cadenze di un uccello, venendo poi applauditi per l’abilità posta nello scansare i piatti che gli venivano rotti quasi tra i piedi. Il ritmo e i movimenti avevano un che di avvolgente tanto che, se al posto della pista da ballo, vi fosse stata una radura, la danza avrebbe sortito sugli astanti un effetto quasi psichedelico. La danza cui avevo assistito si riferiva all’imitazione dell’antico rituale d’accoppiamento della pernice. La pernice è un’uccello di passo, non stanziale, che emigra in primavera, stagione in cui si accoppia. Nell’antichità l’isola di Anafi, al largo di Santorini, era famosa come luogo di transito delle pernici prima del loro approdo a Creta. Aristotele e Plinio lo consideravano animale sacro a Venere, causa la lascivia nell’accoppiarsi, cosicché un antico testo cristiano (Il Fisiologo, 18) la paragona al demonio, poiché cova anche le uova di altre specie nell’illusione di ampliare la propria prole. Tanta era ritenuta la lascivia dell’animale che si pensava avesse anche rapporti omosessuali con gli altri maschi, cosicché esso è diventato pure il simbolo degli omosessuali — che, riteniamo, non sono però al corrente di tale fatto! (“Quando vogliono simboleggiare la pederastia raffigurano due pernici; questi uccelli, infatti, perduta la compagna, abusano gli uni degli altri” Orapollo: I Geroglifici, II, 95). Dal fatto invece che l’uccello ami stanziare sul terreno e volare basso — per quanto in grado di trasvolare i mari — si è ricavata l’analogia di un animale “tellurico”, pertinente cioè all’elemento Terra e, sempre osservando un’analogia naturale, lo si è associato alla dionisiaca pianta della vite. In alcuni di questi autori classici impregnati di mentalità monoteistica trapela la futura acredine cristiana nei confronti della maternità genuina così come la stigmatizzazione di “lasciva” per quelle nature che indulgono con spontaneità ai doveri della ‘carne’. La pernice è dunque l’uccello in cui risaltano le tendenze alla diffusione della Vita, alla sua espansione indiscriminata e all’Eros che ne supporta l’azione. La sua danza d’amore colpì l’immaginazione degli antichi abitatori del Mediterraneo, fino in Palestina come vedremo, e questa danza si usò rappresentare in onore alle divinità ‘orgiastiche’, quali Venere o Dioniso, prima che l’imporsi dell’agricoltura portasse in trionfo il culto del toro. La pernice maschio, per attirare le femmine, esegue una particolare danza a spirale, convergendo verso il centro di un’area da lei stessa stabilita ed emettendo contemporaneamente un suono di sfida nei confronti degli altri maschi. Il movimento è zoppicante, in quanto essa tiene sollevata una zampa per poter colpire l’eventuale rivale con lo sperone. Le femmine si radunano starnazzanti ed eccitate attorno al luogo della danza al punto che, nel passato, gli uomini ne facevano larga strage abbattendole a bastonate, poiché erano talmente prese dalla magia del ritmo da non curarsi d’altro. Questo rituale naturale ispirò il mito del labirinto che, in origine, non era nient’altro che un percorso rituale, una figura danzata; l’equivalente dei disegni di molti tappeti antichi dei popoli nomadi. Lo stesso Omero è, al riguardo, esplicito: “Un recinto per la danza... Dedalo a Cnosso costruì un tempo per Arianna chioma bella”. Il minotauro prese poi il posto dell’antico eroe Perdice (pernice) che, al centro del suo ordito, tessera la trama dei passi di danza al fine di catturare nei meandri della vita condizionata Arianna, l’antica Signora cretese della Natura. Chi volesse in qualche modo rivivere il ‘pathos’ della vera Danza della Pernice, dovrebbe assistere ad una festa rurale, come ce ne sono ancora in Grecia. Esiste però un resoconto che può darci una qualche idea; è il romanzo dello scrittore cretese contemporaneo P. Prebelakes: Il Cretese, di cui riportiamo alcuni passi al termine di queste note. Forse al culmine del rito-danza vi era un sacrificio cruento, fors’anche umano. Comunque fossero andate le cose, gli Achei invasori ne approfittarono inventando la favola del Minotauro e del sacrificio di sette giovinetti e di sette vergini ateniesi, dati in pasto al mostro, nell’orrida costruzione denominata “labirinto”. Il mito ci parla anche di un’altra figura mostruosa, Talo, un essere metallico che compiva instancabilmente il giro dell’isola, via mare, a guardia del dominio di Minosse. Era indubbiamente una reminiscenza del tempo in cui la flotta cretese dominava i mari, passato alla storia col nome di “talassocrazia cretese”. Ma prima di questa deformazione mitica operata dai greci Talo non era altro che una delle figurazioni del dio-pernice,

col suo incessante danzare intorno. Inoltre Talo sembra essere un accorciativo di Tantalo (lo zoppicante), come la pernice maschio quando è pronta a colpire un rivale. Secondo un'altro riferimento mitico, il fabbro Talo era il nipote di quel Dedalo costruttore del labirinto. Un giorno lo zio lo uccise, mosso dall'invidia, facendolo rovinare giù dall'acropoli di Atene. Mentre lo zio Dedalo scappava a Creta, l'anima di Talo sfuggiva dal corpo sotto forma di pernice. Guarda caso Icaro, figlio di Dedalo, era morto anch'esso, annegato nello stesso mare dell'isola di Anafi. In più, una pernice fu vista volare sul luogo della sua morte. Icaro, in cretese Ikadios, significa pernice. Come si vede ce n'è quanto basta da permettere a chi ne fosse interessato di cercare di ricostruire la disastrosa (per colpa dei Greci) mitologia cretese. In Palestina veniva celebrata la festa cananea e poi ebraica della "Pesach" che, derivando da un tema verbale *psch, significa "danzare zoppicando". Contro questa festività e contro altre vestigia dell'antico politeismo delle popolazioni della Palestina si scagliarono a più riprese i Profeti d'Israele, poiché già con la storia del vitello d'oro, il popolo ebraico aveva mostrato di voler tornare al primitivo politeismo. In origine, quindi, anche in Palestina la festa della prima lunazione di primavera, la t'Pesach/Pasqua", era un'antica cerimonia orgiastica. Infatti che altro significato potrebbe avere l'usanza di regalare a Pasqua delle uova, se non un retaggio incompreso di quell'antica festa? Esse sono il frutto materiale del fecondo amplesso scaturito dal rito naturale orgiastico: la danza d'amore della pernice. Anche l'usanza greca di rompere piatti e bicchieri potrebbe ricollegarsi ad un rito analogo. Nella nostra epoca solo il Gurdjieff sembra aver posto l'attenzione sul valore sacrale della danza ed è un peccato, perché è forse proprio la danza rituale quella che più di ogni altro può ricongiungerci con le parti della nostra anima che ci siamo dimenticati nella preistoria. Ha scritto Karoly Kerényi: "E' probabilmente negli strati più profondi della natura umana, dove la danza affonda le sue radici, che occorrerà cercare.., ed è in danze di origine preistorica che ci si dovrà attendere l'espressione più immediata di quel rapporto che ci lega a tutti gli altri esseri viventi.., nella danza del labirinto era ben tangibile un anelito verso la liberazione, un profondo desiderio di levarsi in volo, di fuggire via.., e il racconto della fuga di Dedalo dal labirinto con ali che egli stesso aveva costruito, forniva poi pienezza di espressione a quel desiderio". Brani di P. Prebelakes, tratti dal suo romanzo "Il Cretese", contenuti nel volume di K. Kerényi, "Nel Labirinto", Boringhieri, 1983: "Il liuto suonava, invitandoli alla danza, i palikaria si strinsero le cinture, vi annodarono i fazzoletti e si raccolsero sotto il grande albero. Le donne sciolsero i fazzoletti che portavano sul capo e li lasciarono cadere sulle spalle. Si formò il cerchio della danza. Un vecchio vigoroso passò in testa, e calcando con fierezza il terreno così intonò il suo canto: "La danza del cinque è la mia preferita! Tre passi avanti e due indietro!" Uomini e donne pre-sero allora a danzare, mano nella mano. Incominciarono lenta-mente, trascinando il passo, e condussero presto tutta la fila verso destra, quasi volessero saggiare il terreno o misurare lo spazio a disposizione per la danza. I vecchi presero coraggio e si unirono alla schiera. L'uomo che guidava la danza intonò il suo canto; gli altri lo ripresero dalla sua bocca, facen-dogli eco. Ben presto il danzatore si volse, per incoraggiare gli altri danzatori, e lanciò un ringraziamento al suonatore di liuto. Lo strumento incominciò a suonare piano, come se volesse go-dersi l'armonia fin dai primi assaggi. Si potevano chiaramente distinguere i passi della danza: tre in avanti e due all'indietro; e il cerchio dei danzatori si stringeva e si allargava, come se respirasse. "Suona, suona, suonatore di liuto, ti pagherò bene! Tieni, ecco una ragazza della fila: io te la dono." La schiera dei danzatori si arrestò all'improvviso su una linea obliqua, quasi si fosse accorta della bellezza di quel respiro. Il primo e l'ultimo della fila si presero per mano, e così il cerchio si chiuse. Si strin-geva e si allargava. Era come le onde, che cantando si spandono sulla sabbia e poi di nuovo si ritraggono. Continuarono a muoversi come fa il mare, fin quando il loro animo fu sazio. Risuonò allora il liuto, concitato. i passi si fecero più veloci; i piedi si incrociavano, battevano il terreno, fermi sullo stesso posto. Le donne approfittarono dell'occasione e come piccole pernici due o tre belle danzatrici forzarono il cerchio, corsero in avanti e con la mano sinistra tagliarono la fila dei danzatori. Si muovevano a piccoli passi, rapidissimi; i loro corpi oscillavano come onde. Danzavano con maestria tale da far per-dere la testa. La gente osservava rapita, senza fiato, tutta questa bellezza. "Beato chi le possiede! Certo dovrò vivere ed essere felice tanto quanto dureranno le montagne!" —

grida un vecchio, e le sue parole mettevano le ali ai piedi. Volò nell'aria, come un uccello, un verso che fece arrossire la prima:

Tu che guidi la danza, gioiello della sua punta,
fregata verde-oro in mezzo al mare!

Si udì un altro verso per la seconda:

Desidero il cipresso, dal legno odoroso:
simile a te, ragazza, per maestà e grazia!

Le donne parvero formare un muro intorno ai danzatori, e si fermarono aspettando che la fila arrivasse vicina a loro, per ghermire la schiera. Cantavano i versi in coro e battevano ritmicamente le mani. Le lodi che uscivano dalla loro bocca erano una scala che saliva dalla terra al cielo. Nella prima coppia di versi, la danzatrice era una fregata color verde-oro; nella seconda, un cipresso odoroso. La paragonarono ancora a un "al-bero di limone due volte fiorito" e a un "melo carico di frutti". Ogni coppia di versi conteneva lodi sempre più esaltate. La salutavano come "colei che fiorisce come il gelsomino e pro fuma come la cannella". Per il suo fascino, mio caro, non ci sono parole. Era più bella dell'aurora, più dorata e più splendente del sole; era un arcangelo del cielo, la liturgia del giovedì santo, il Vangelo della domenica di Pasqua! Con mano leggera è possibile raschiar via la patina cristiana. Dei fenomeni relativi al culto cristiano hanno sostituito una ninfa o una dea".

PERO

Altro albero avente attinenza con la morte è il pero, in greco *apios*, e fu esso che dette il nome alla penisola del Peloponneso: era infatti detta *Apia*, terra dei peri. La bianchezza e la fragilità dei suoi bianchi fiori dovettero consacrarlo alle divinità lunari nel loro aspetto calante, tra cui *Atena Onca*, dal nome fenicio della pianta. In legno di pero veniva scolpita la statua di *Hera* nel suo più antico santuario, quello peloponnesiaco di *Micene*. In quella stessa penisola, ad *Argo* e a *Tirinto* le pere erano considerate sacre ed ancora in alcune regioni d'Europa, fino a epoche recenti, si piantava un pero se nasceva una femmina.

PICCHIO

(lat. *picus* - gr. *keleòs*) - L'antico popolo dei Latini, quello stesso che, in parte, fornì il sangue alla schiatta romana salvo poi da quest'ultima farsi umiliare e assoggettare, non ha mai avuto, come qualcuno potrebbe supporre, la lupa quale animale-totem. Quest'ultima è appunto il simbolo della città di Roma, probabilmente da un'idea etrusca, vista anche l'analogia con la Chimera di Arezzo. L'animale che, invece, è alle origini sacrali del popolo latino è il picchio in quanto in esso si identificò l'eroe eponimo da cui discese quel popolo. Peraltro, secondo la leggenda, fu un picchio che sorvegliò dall'alto tutta la vicenda del salvataggio e della cura di Romolo e Remo. In alcuni ambiti del Mondo Antico ci fu il fenomeno delle "Primavere Sacre". Allorché vi era la necessità di allontanare una parte della propria popolazione (per motivi di sopravvivenza o di altra natura) era invalsa l'usanza di farsi guidare, per la localizzazione di una nuova sede stanziale, dai movimenti "casuali" di un qualche animale. Nel caso del popolo preindoeuropeo dei Piceni o di quello Latino ciò avvenne grazie al picchio, uccello ben noto per alcune sue caratteristiche, tra cui quella di costruirsi il nido "picchiando" il fusto di un albero; da qui il nome. Era anche credenza che il ritmico picchiare dell'uccello sugli alberi, ed in special modo sui salici, tipici dell'elemento acqueo, fosse in grado di attirare la pioggia. In base a questa analogia fiorirono diversi miti concernenti l'arte magica di invocare le piogge, che in quei tempi remoti erano indispensabili più di oggi per lo sviluppo dell'agricoltura. Tuttavia questa della pioggia è una prerogativa secondaria del picchio, il quale è, prima di tutto, un uccello regale, prototipo dell'elemento maschile patero della Grande Dea, quindi sacro a Marte. Narra infatti Ovidio, nel XIV libro delle *Metamorfosi*, che *Picus*, re di *Laurento*, era un uomo di grande forza e straordinaria bellezza: "Egli aveva affascinato col suo volto le *Driadi* nate sui monti del Lazio, per lui sospiravano le Dee delle fonti, le *Naiadi*

dell'Albula e quelle del Numicio, quelle dell'Aniene e quelle dell'Almone dal brevissimo corso o del Nare impetuoso o del Farfaro dall'onda scura e quelle che vivono nel regno boscoso di Diana Scitica e nel lago di Nemi". Tuttavia Picus aveva occhi solo per una ninfa di nome Canente, cioè una ninfa abile nell'arte magica del canto: "Col suo canto era solita smuovere le selve e i sassi e ammansire le belve, frenare i lunghi fiumi, trattenere gli uccelli errabondi". Ovidio ci riporta dunque in un'epoca primordiale, in un tempo che potremmo definire psichico per via delle possibilità sciamaniche che vi erano di interagire col mondo della natura. In quest'epoca non era raro che uomini riuscissero a stabilire un rapporto sottile con essa, rapporto che venne in seguito idealizzato sotto forma di mito, quello di un uomo che sposa una ninfa o Dea. Canente non era però la Grande Dea, la Potnia, Signora assoluta delle selve e degli animali, ma solo un'espressione condizionata di essa. La Dea vera e propria era Circe, figlia del Sole, la quale imbattutasi per caso in Picus se ne invaghì perdutamente. Ovidio è un vero maestro nel suscitare e rievocare stati d'animo fiabeschi ma talvolta è di pregiudizio per l'interpretazione corretta del simbolismo mitologico. Circe è probabilmente un'aggiunta poetica al mito primitivo che vedeva in Canente, appunto, la vera Signora. In ogni caso, Picchio respinge le profferte di Circe e viene da questa, per vendetta, trasformato nell'omonimo uccello: "Lui scappa, ma con stupore si accorge di correre più veloce del solito. Si vede addosso delle piume, e sdegnato di dover così tutto a un tratto andare ad abitare, nuovo uccello, nei boschi del Lazio, sfioracchia con duro becco le selvatiche querce e stizzito infligge ferite ai lunghi rami. L'oro che prima era borchia e mordeva la veste, diventa piuma: il collo gli s'inganella di giallo oro. E l'unica cosa che gli rimane com'era, è il nome: picchio". Canente, distrutta dal dolore, errò per i boschi del Lazio alla ricerca di Picus finché, per lo strazio, si dissolse nell'aria come un canto che si perde nel vento. Entrambi "muoiono" dunque, anche se in realtà è sempre il maschio che muore e risorge all'ombra della Dea immortale. Il padre di Picus sarebbe stato Saturno, dio dell'Età dell'Oro ma anche qui si tratta di un abbellimento virgiliano, poiché secondo una tradizione il suo vero padre sarebbe stato il Dio Stercolo (cioè lo sterco), a significare – come ne è anche il caso per il fondatore del popolo etrusco, Tages – che egli era nato dalla Terra. Dunque Picus era il re del Lazio primitivo e dei suoi abitanti ma, secondo alcuni, quale re dei boschi, era anche una divinità oracolare (e con lui si confondono, forse, due altre antichissime divinità latine: Picumno e Pilumno). Anche gli etruschi utilizzavano il picchio come uccello oracolare, assieme alla gazza che del resto in latino è detta pica. Da Canente fece in tempo ad avere un figlio, Fauno, altro essere primordiale con doti oracolari che fu padre di Latino, il famoso re che reggeva il Lazio al tempo della venuta del troiano Enea. Con Latino inizia la "storia" del Lazio e contemporaneamente la "morte" dell'età aurea dei Latini, poiché Roma, come è noto, secolarizzò tutto quanto con le sue strade e con le sue legioni!

PINO E RESINA

I seguaci del dio frigio Attis in occasione dell'equinozio di primavera erano soliti tagliare un grande albero di pino silvestre e di rendergli degli onori particolari, come se fosse il dio stesso. Per quale motivo si assimilava Attis al pino? Ovidio ci riassume sinteticamente le vicende del giovinetto Attis nel quarto libro dei Fasti. A causa della sua imberbe giovinezza aveva destato l'amore della Gran Madre, che in Frigia era nota come Cybele. Questa lo aveva avvertito di serbarsi sempre casto e lui stesso giurò che se avesse trasgredito male gliene incogliesse. Disgraziatamente ebbe commercio carnale con la ninfa del fiume Sangario, suscitando così l'ira della madre idea che gli uccise l'amante, recidendo la pianta alla cui vita la ninfa era legata e gettando lo stesso Attis in preda alla frenesia, al punto che, inferendo su se stesso, si mutilò delle parti virili. Fin qui Ovidio: altri importanti dettagli li apprendiamo dai mitografi e dalle fonti letterarie. Una di queste è l'imperatore Giuliano che, nel suo Inno alla Madre degli Dei, riferisce del fanciullo Attis nato sulle sponde del fiume Gallo. Con una omofonia simbolica l'imperatore accosta gallo con galassia, invitandoci a considerare che Attis ha origine in quella zona ultramondana che è al limite tra l'eterno immutabile ed il contingente mutevole. Il pileus, cappello conico blu intarsiato di stelle col quale il dio veniva

raffigurato e che è diventato nell'immaginario popolare il berretto del mago, ci dice che egli viene subito dopo la zona delle stelle fisse assumendo come principio del suo proprio dominio le funzioni di tutti gli dei, che si vedono rivolte al mondo visibile (171 A). Egli è, dunque, il principio che innesca il processo della generazione del mondo. Il nome stesso dovrebbe derivare da una radice designante l'idea di preminenza e sovranità: "padre" o "capo" o "alto" come riscontriamo nel nome dinastico frigio Attalo. Inoltre, gli Attalisti erano i membri di una confraternita devota a Dioniso. Essendo volto alla generazione del mondo Attis non poteva rimanere fedele all'amore platonico di Cybele ma doveva, per intrinseca necessità, concupire una ninfa la quale, anche nell'esegesi di Porfirio di Tiro, è preposta a favorire l'ingresso delle anime nel circolo della generazione. Che a ciò fosse preposta l'amante di Attis lo testimoniano, nel mito, l'antro in cui avviene l'amplesso traditore ed il pino alla cui vita era legata la ninfa. Si trattava quindi, per la precisione, di una amadiade. Perché poi i Frigi adorassero il pino più di tutti gli alberi, è questione che possiamo solo tentare di indovinare. Forse, come scrisse il Frazer, l'aspetto della sua cima di un verde cupo non mutevole, che incoronava le catene di alti colli e si elevava d'autunno sopra il morente splendore dei boschi nelle valli, poté apparire ai loro occhi come la sede di una vita più divina, qualcosa che sfuggiva alle tristi vicissitudini delle stagioni, costante ed eterno come il cielo che s'incurvava quasi a toccarlo. Cybele troncando il pino uccide la ninfa, arresta il processo discensivo. Autoevirazione e abbattimento del pino non sono che una sola immagine ma che cela quei "riti segreti" citati da Giuliano e pertinenti l'autorigenerazione. Infatti, la ragione stessa del culto di Attis non è tanto quale rievocazione e celebrazione di un fatto cosmologico per cui Attis è soggetto alla Madre e ne è l'auriga. Sempre egli spasima di desiderio per il mondo della generazione e sempre egli recide la spinta illimitata mediante la causa prima delle forme che ha i suoi limiti definiti (171 D) – quanto la possibilità che si offriva agli affiliati al suo culto di liberare l'Attis interiore onde conoscere l'amore cybeleo, non contaminato da "nome" e "forma". Senza entrare nei dettagli di questa via misterica, di cui peraltro poco si potrebbe dire, possiamo adombrare l'atmosfera ove si svolgevano gli arcaici riti di Attis e della Mater Magna: Quando la tempesta soffiava sulle cime del Berecinto e dell'Ida, era Cybele che, trainata da leoni ruggenti, percorreva il paese lamentando la fine del suo amante. Ricordava F. Cumont che il corteggio dei suoi fedeli si precipitava dietro di lei attraverso i macchioni, emettendo dei lunghi gridi (si trattava del grido Hyes Attis! Hyes Attis! Il Frazer suppone che hyes sia una forma frigia del greco hyes, porco; quindi PORCO ATTIS! Un'esclamazione rituale che, forse, si è perpetuata, ormai defraudata dei suoi significati simbolici, nella omologa bestemmia contro il padreterno) accompagnato dallo stridore dei flauti, dai colpi sordi di tamburello, dallo scoppiettare delle nachere e dal frastuono dei cembali di rame. Inebriati dal clamore e dal chiasso degli strumenti, esaltati dai loro slanci impetuosi, essi cedevano, esausti, sperduti, ai trasporti dell'entusiasmo sacro. All'inizio dicevamo del pino festivo tagliato; dopo un periodo di astinenza e purificazioni, su cui si sofferma Giuliano per sottolinearne gli aspetti catartici, al momento dell'equinozio di primavera un apposito sodalizio recideva un pino maestoso e lo portavano nel tempio. Esso simulava Attis morto e veniva inghirlandato di violette. Si riteneva che questi gradevoli fiori fossero nati dalle gocce di sangue stillate dalle mutilazioni del dio. Nel rito rappresentavano l'elemento vitale, il sangue, polarizzato nel tipico fiore di Marzo. Il pino-pene-Attis veniva pianto tutta la notte e solo il 25 Marzo si celebrava la sua resurrezione con un'apposita festa. Abbiamo visto nel mito che il pino è Attis medesimo, raffigurato nel momento della spinta pollutiva che ora, però, è indirizzata verso il cielo, non più verso la terra, l'antro della ninfa. Incidendo la corteccia, ovvero ferendo il pene vegetale di Attis ne vedremo gemere lo sperma come bianca resina. Essa, coagulatasi all'aria, è subito utilizzabile nelle operazioni rituali come purificante, diffusore di effluvi balsamici al posto delle resine medioorientali, sconosciute ai più antichi cultori mediterranei e pelagici. Non tutti gli autori sono in accordo nell'attribuire alle resine e alle altre essudazioni valenze spermatiche. L'aristotelico Teofrasto parlando dei resinosi umori del Cedro del Libano afferma (HP 5,10,10): E' ciò che gli aruspici chiamano Eileithya, per la quale prescrivono di sacrificare. Secondo l'Allegro questa dea, la dea greca dei parti e delle nascite, trarrebbe il suo nome dalle parole delle piante "elate" (abete) e "thya" (thuia) che significherebbero

entrambe "fluido di generazione" ovvero "mestruo". Questo autore così riassume le sue convinzioni: La gestazione umana del feto nell'utero era messa in relazione dai preistorici con la nascita del fungo sacro dalle resine "mestruose" di certi alberi, specialmente delle conifere. Queste erano particolarmente potenti e nella mitologia erano personificate dalla dea del parto, Ilitia, e da Elena, sorella del fungo gemellare Castore e Polluce. A riguardo dei funghi arboricoli si riteneva che (Plinio): sono tutti derivati dall'essudazione degli alberi (ex pituita arborum). Noi personalmente riteniamo, appartenendo le resine all'androgino Mercurio, che vadano distinte delle resine "maschio" e delle resine "femmina", spermatiche e mestruali. In base alla "segnatura" potremo riconoscere in quella del pino la mascolinità e in quella dell'albero della mirra, per esempio, o nella rossa linfa che cola dal carrubo, quella femminile.

PIOPPO

Tra le piante simboleggianti la morte vi è il pioppo, amante delle stazioni fluviali e boschive umide. Già nel quarto millennio avanti Cristo quest'albero veniva effigiato in diademi d'oro in Mesopotamia e posto accanto ai defunti nei sepolcri. Nella mitologia greca e mediterranea il pioppo in origine non era altri che le sorelle di Fetonte, le ninfe Eliadi, che vi furono mutate per il troppo piangere il fratello. Tale fu il pianto che, divenute pioppi, ancora adesso esse stillano dalle fessurazioni della corteccia e dai germogli fogliari una linfa, detta succino o elettro. Riferendosi a queste lacrime Plinio (24,47) afferma che "i pioppi producono inoltre sotto le foglie una goccia che le api usano per fare la propoli. Mescolata ad acqua questa stessa goccia ha efficacia pari alla propoli". Dalle fessurazioni – continua Plinio – geme invece un po' di resina, adoperata per cataplasmi emollienti, mentre quella dei pioppi neri elimina verruche e papule. Il pioppo era sacro ad Ercole e Virgilio (Buc. VII) scrive che gli era "graditissimo". Ciò si spiega col fatto che aveva sconfitto il regno dei morti, catturando e portando fuori il cane infernale Cerbero. Per festeggiare l'impresa si cinse la fronte con una corona di fronde di pioppo prese ad una pianta nei Campi Elisi e che in origine era nient'altri che la ninfa Leuka (la lucente) che così si era sottratta al tentato stupro di Ade. Questo pioppo bianco sorgeva presso la fontana della Memoria (per altri si trattava di un noce o di un cipresso). Secondo R. Graves "le foglie marginali di tale corona rimasero nere, perché questo è il colore dell'oltretomba; ma le foglie che aderirono alla fronte di Eracle furono tinte in bianco-argento dal sudore dell'eroe. Ecco perché il pioppo bianco o tremula gli è sacro". E' merito di Bachofen aver messo in risalto la differenza fra il pioppo bianco e quello nero. Per l'esegeta svizzero lo stadio materiale-tellurico è quello per il quale alla morte del corpo nulla sussiste, se non la terra con la sua fredda e nera perennità: "in altri luoghi il bianco è considerato come il colore del lutto.... Se qui il colore della luce è posto in relazione con la morte, allora l'idea dominante non è la fine del corpo ma il trapasso dell'anima ad una nuova vita nel regno della luce". "Non ci troviamo più nell'ambito della pura vita corporea, ma siamo posti di fronte all'idea misterica più alta, quella per cui la morte del corpo è la condizione perché l'anima possa accedere a uno stadio di vita più elevato (...) in tal senso possiamo interpretare il mito secondo cui il bianco pioppo è donato agli Elleni da Eracle – colui che riporta vittoriosamente dall'oltretomba Cerbero dalle tre teste e la cui anima partecipa della gloria divina". Dopo aver spiegato il significato del colore bianco, con la sua apparente contraddittorietà, egli scrive: "il pioppo nero, originario del Po e delle Gallie, è il simbolo della religione dell'Eridano, ancora ferma allo stadio materiale-tellurico; essi indicano il colore nero come l'unico colore sacro, e per questo sono affini ai Cimмери, che vivono senza sole nell'eterna notte". Essendo un simbolo di rigenerazione, come il platano, si comprende perché Demostene (Sulle Corone 18,259), descrivendo un corteo dionisiaco, scrive che "tutti erano incoronati di finocchi e foglie di pioppo". Ecco perché Persefone aveva un bosco sacro nell'estremo occidente "di alti pioppi e salici che non maturano" (Od. X, 510). Come albero della morte era riferito da Dioscoride che facesse diventare sterili le donne se ne assumevano le frondi, bevendole, dopo i mestruai, unitamente a rognoni di mulo.... Nell'antichissimo calendario egeo-mediterraneo al pioppo era riferita la stagione autunnale essendo questa analogica alla morte quale fenomeno trasformativo

e, quindi, alla rinascita. La stessa natura pare che gli abbia impresso un crisma, nell'indicare il mutamento stagionale: "Le foglie compiono una rotazione dopo il solstizio (d'estate), e questo è il segno più sicuro dell'avvenuto passaggio astronomico (Plinio 16-87).

PLATANO

L'archeologo francese Paul Faure, che ha passato anni a rovistare in lungo e in largo l'isola di Minosse, certo a causa dell'amore che essa sa imporre negli spiriti più sensibili, afferma che si conoscono più di trenta esemplari di una speciale varietà di platano che ha la prerogativa di non perdere mai le foglie. Già Plinio aveva scritto: "A Gortyna, nell'isola di Creta, c'è presso una fonte di platano famoso, celebrato da scrittori greci e latini poiché non lascia mai cadere le foglie". Noi stessi, visitando l'isola, abbiamo potuto confermare le parole di Plinio: proprio a fianco della fonte che sgorga alle spalle dell'antico capoluogo romano di Creta, sorge maestoso ed incurante del volgere dei secoli il platano sotto il quale il mito vuole che Zeus avesse concupito la vergine Europa. La scena è pure raffigurata su uno statere d'argento della città, datato al 280 avanti l'era cristiana. Un altro platano, ancor più grande, che dieci uomini a stento riuscirebbero ad abbracciare, sorge presso un'altra fonte, lungo la strada che porta al monte Dikte, ove si vuole fosse stato nascosto Zeus imberbe. Sotto quelle fronde, nella luce che filtra intermittenemente dosata dal vento dell'Egeo, si svolgevano i riti misterici della Gran Madre: "Mater Deum Magna Idaea". L'Ida era il nome di un monte di Creta, oltre che di quello più famoso della Frigia, e tale parola, in greco-dorico, significa "foresta", "monte selvoso". Pare che il platano provenga dalla Lidia e che da lì si sia diffuso a Creta e poi in tutto il mondo greco-romano. Nell'antichità era la pianta preferita per la capacità che offriva di ripararsi dal vento e dalla pioggia. Era sacro anche a Dioniso anzi, a conferma di ciò, si narra che a Magnesia sul Meandro, in un platano spaccato dal vento, si poté vedere all'interno del tronco l'immagine del dio. Esso è un simbolo di rigenerazione in quanto rinnova la corteccia annualmente. Per tale motivo era diffusa la credenza che la sua presenza tenesse lontano i pipistrelli, animali delle tenebre. Venne importato appositamente in alta Italia per adornare la tomba dell'eroe troiano Diomede: infatti piantare un albero equivale a far rivivere il "genius" dell'eroe proprio nella pianta. Per il poeta greco Callimaco la sacralità dell'albero risale nella conformazione a cinque punte delle foglie che, così, rappresenterebbero la mano della dea. Questa morfologia è netta proprio nella varietà che non perde le foglie. Poiché in diverse statuette cretesi la Grande Dea o una sua sacerdotessa sono raffigurate con le palme delle mani protese in avanti, in segno di benedizione, si potrebbe ipotizzare che da quel gesto sia derivato il cosiddetto "saluto romano", da altri ritenuto un saluto al sole. Una di queste dee venne personificata nella celebre Elena di Troia che in seguito si sarebbe impiccata appunto ad un platano nell'isola di Rodi e che, in Peloponneso, era venerata proprio nel platano. Teocrito riferisce l'usanza dorica di scrivere sulla sua corteccia, ad uso del passante, i seguenti versi "Onorami, son l'albero di Elena". Il platano era tenuto in così alta considerazione che c'era chi, come il notevole romano Ortensio (Macr. 3,3,13) si preoccupava di innaffiarlo col vino, d'altronde simbolo di energia vitale: "In un processo, in cui sosteneva la difesa insieme con Cicerone, gli chiese per favore di invertire l'ordine delle arringhe: doveva assentarsi per andare in campagna ad innaffiare personalmente di vino un platano che aveva piantato nella sua tenuta di Tuscolo". Quella che già a Macrobio, pur così dotto in cose antiquarie, dovette apparire come una stravaganza enorme, forse non era altro che la superstizione di antichi rituali rigenerativi. E' così che noi possiamo interpretare il gesto di Passieno Crispo, patrigno dell'imperatore Nerone e marito di Agrippina (Plinio SN 16, 242): "Amò un albero particolarmente bello di questo bosco, ed era solito baciare ed abbracciarlo; non solo stare sdraiato alla sua ombra ed aspergerlo di vino". Un precedente illustre a queste così simpatiche abitudini lo aveva fornito il re persiano Serse (Er. 7,31): abbagliato dalla magnificenza di un platano incoronato uscendo dalla Frigia, lo fece addobbare con ornamenti d'oro e gli pose a guardia un "immortale", cioè uno dei diecimila membri del suo corpo scelto di armati. Non è dunque senza motivo che l'albero veniva associato nel culto alla "Mater Magna" e al vecchio Marsia, in virtù dell'analogia esistente fra la

perennità della Natura, che incessantemente si rigenera, e l'età dell'albero, che sembra potesse superare i 1300 anni. Pausania riferisce ai suoi tempi di un enorme platano ad Orcomeno, in Arcadia, che sarebbe stato piantato da Menelao in partenza per la guerra troiana: quindi 1300 anni prima. Nell'isola di Cos le guide turistiche mostrano ancora il platano sotto il quale teneva scuola Ippocrate. Per quanto riguarda il satiro Marsia – del resto i satiri non sono meno longevi dei platani – anche nel campo puramente sociale andava a simboleggiare il diritto alla libertà che è insito “naturaliter” nella concezione politeista: “Al tempo dei nostri antenati le città erano o tributarie o confederate o libere, ma nelle città libere vi era la statua di Marsia (...) Marsia è posto nel Foro delle città, come segno della libertà, a proclamare, con la mano alzata, che alla città non manca nulla” (Serv. Ad Aen 3,20 e 4,58). Il platano era dunque una pianta della vita e forse una delle più vetuste, come potrebbe sostenere anche il mito della dea-serpente Echidna, che avrebbe partorito l'Idra di Lerna sotto di un platano. I frutti dell'albero erano ritenuti forse per questo un ottimo contravveleno e, bolliti nel vino e bevuti si davano contro i morsi dei serpenti e degli scorpioni. Inoltre, poiché la desquamazione annuale della corteccia ricordava la lebbra e la desquamazione della pelle, tale corteccia veniva impiegata per questi disturbi. Possiamo quindi concludere, in armonia col simbolismo, che il platano è un albero di genere “femminile”, come il tiglio. John Allegro afferma che “gli alberi che avevano un grande ombrello, come un fungo gigantesco, erano investiti di poteri sessuali. Il platano ha avuto questo significato fin dagli inizi della sua storia. Il nome ebraico del platano, “armon”, proviene fondamentalmente dalla stessa frase sumera “ar-gun” che diede il nome al monte Hermon (=vagina)” (Allegro, 128). A ciò noi aggiungiamo che la parola greca per platano deriva dalla forma della sua chioma mentre J. Brosse ritiene che esso evoca la parte piatta della mano, il palmo. Ecco ora tre ricette del buon tempo andato: (Dioscoride) Il decotto della corteccia in aceto calma il mal di denti, se lo si usa per risciacqui. (Mattioli) Una maschera di miele e frutti di platano cancella le lentiggini e tutte le macchie della pelle. (Galeno) Le foglie fresche impiastrate contrastano lo sviluppo dei flemmoni al loro apparire. Infine, per chi volesse riprendere una vecchia abitudine e avesse soldi da spendere, inaffi col vino questa augusta pianta: l'albero gliene sarà grato.

POLITICA

(gr. *politèia*) – Questo termine che in origine, nel mondo greco, designava la condizione di essere cittadino di una comunità urbana etnicamente e spiritualmente definita e, di conseguenza, il diritto di concorrere al governo della propria città, si è snaturato nel tempo fino ad assumere il significato massimamente generico oggi in voga. Già con la fine del governo delle città-stato, in Grecia ed altrove, era venuto meno il significato stesso di politica, in quanto la *polis* non esisteva più come comunità etnica autogovernantesi. Le successive forme di governo non hanno mai più riguardato la *politèia*, in quanto si riferivano al governo di estensioni territoriali più ampie o al governo di singoli individui o gruppi. E' pertanto del tutto improprio, da parte dei pagani odierni, occuparsi e riferirsi alla politica. Non esistendo più una comunità organica di individui che seguono l'antica Tradizione, i pagani odierni sono posti di fronte ad un duplice compito: da una parte rigettare la cosiddetta politica moderna (così come la sua ipocrita sublimazione detta metapolitica), dall'altra occuparsi e darsi attivamente all'antipolitica. L'antipolitica è essenzialmente un'attività inerente l'epoca attuale, quella del post-paganesimo. I pochi pagani superstiti, da soli o in piccoli gruppi consortili, debbono estrarre tutte le conseguenze del seguente enunciato filosofico: non lavorare per la società, non aiutare la società, non cercare di migliorare la società. Non lavorare per l'umanità, non aiutare l'umanità, non cercare di consorzarsi all'umanità. Vedere nella società e nell'essere umano la selvaggina o la verdura di cui pascersi per sopravvivere. Non rispettare nessuno. Ogni attitudine compassionevole è un semplice vezzo individualistico. Solo noi, in quanto pagani tradizionali, possiamo definirci esseri umani politicamente democratici.

PORCOSPINO

(gr. *echinos*) - Simbologia l'utero materno e quello della Natura. Alcuni popoli racchiudevano in urne a forma di porcospino i bambini morti.

PRIAPO

(gr. *Priapos*) - Come per altre divinità rappresentanti il fuoco o sole tellurico, anche Priapo era di aspetto sgradevole ed era stato abbandonato dalla genitrice, la dea Venere, che l'aveva concepito con Dioniso, nella cittadina di Lampsaco per il suo aspetto non conforme: era dotato infatti di recchie caprine e di un fallo smisurato. Lampsaco era famosa nell'antichità proprio per il culto che i suoi abitanti tributavano al dio. Ad esso si sacrificavano asini, ritenuti simbolo di lussuria. Quando il suo culto si estese oltre i ristretti confini dell'Ellesponto, in Grecia e Italia, Priapo divenne il nume tutelare di orti e giardini (lo era anche Venere del resto), ove la sua statua era posta al centro, quale custode e propiziatore di fertilità. Era infatti sempre raffigurato itifallico ed in genere in forma lignea; legno di fico, per la precisione. Il dio veniva raffigurato spesso impugnante un falchetto o, meglio, una specie di roncola per la potatura, il cui significato sublunare e sessuale non può sfuggire. In suo nome erano composte delle poesie erotiche a carattere sconcio, dette priapee, in gran voga nel mondo antico. E' da notare la curiosa somiglianza fonetica del nome Priapo con quello del re troiano Priamo, fecondissimo padre di 50 figli, unitamente alla vicinanza geografica delle due città.



Priapo
(Pietro e Gian Lorenzo Bernini)

DOCUMENTI



AMBASCIATA DI GRECIA
A ROMA

Roma, 3 Marzo 1993

L' Ambasciatore

Egregio Signor Fincati,

Rispondo con piacere alla Sua gradita lettera del 12 Febbraio, per esprimerLe i miei più vivi ringraziamenti per le parole di grande simpatia e affetto che Lei ha voluto usare nei confronti del mio paese.

La prego di credere che il Suo appassionato messaggio, che ho già provveduto a trasmettere alle autorità del mio Governo, mi ha toccato profondamente perchè rappresenta una autentica testimonianza di quel indissolubile e plurisecolare legame che unisce i nostri popoli.

Nel rinnovare quindi a Lei e a tutti i soci del Suo Istituto i sentimenti della amicizia, La prego, Egregio Signor Fincati, di voler gradire i miei più cordiali saluti.

Constantin Georgiou



nihil sub sole novum